

2285

10

Dialogo di tre Fanciulle

CHE VANNO AI

SANTUARI DI OROPA, GRAGLIA,

S. GIO. D'ANDORNO

ED AL

SACRO MONTE DI VARALLO

nella Valle Sesia

DI

C. C.

Castigo ridendo mores



BIELLA

TIPOGRAFIA, LITOGRAFIA E LIBRERIA G. AMOSSO

1887.



2285.10

Dialogo di tre Fanciulle

CHE VANNO AI

SANTUARI DI OROPA,

GRAGLIA,

S. GIO. D'ANDORNO

ED AL

SACRO MONTE DI VARALLO

nella Valle Sesia

DI

C. C.

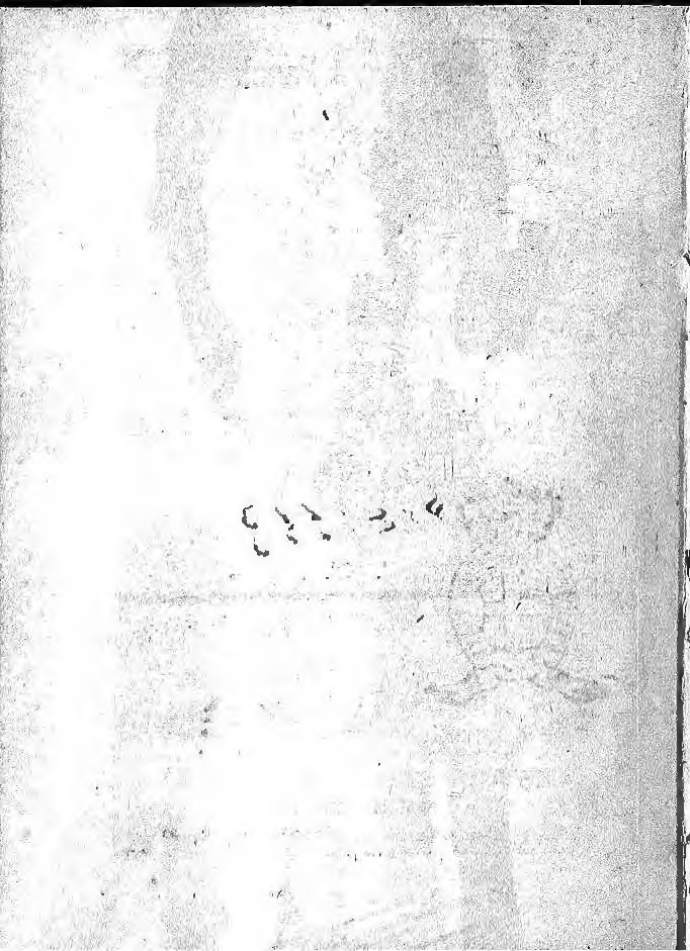
Castigo ridendo mores



BIELLA

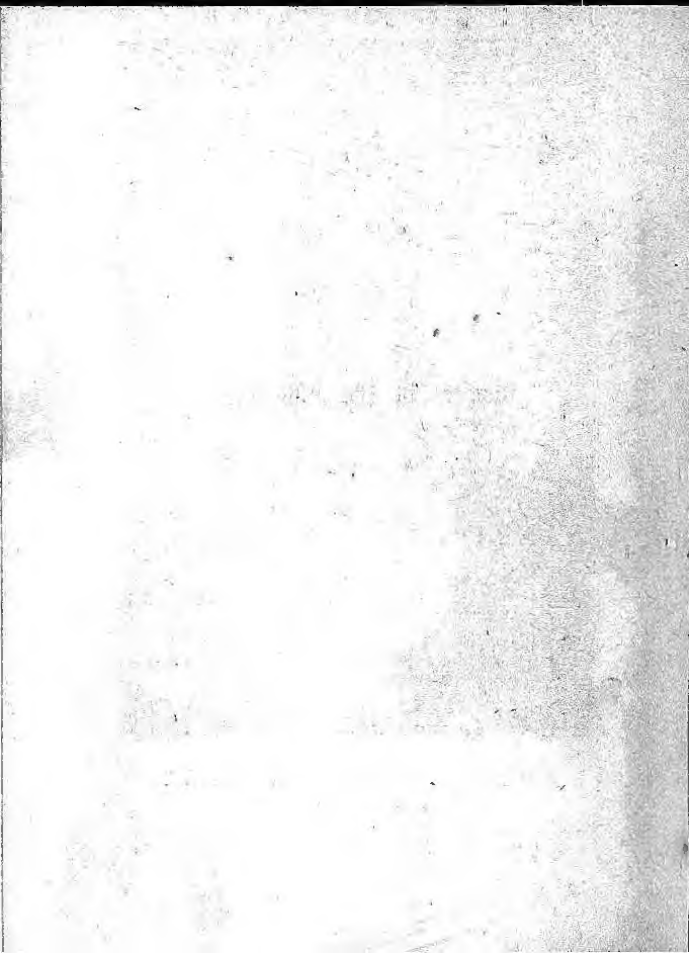
TIPOGRAFIA, LITOGRAFIA E LIBRERIA G. AMOSSO

1887.





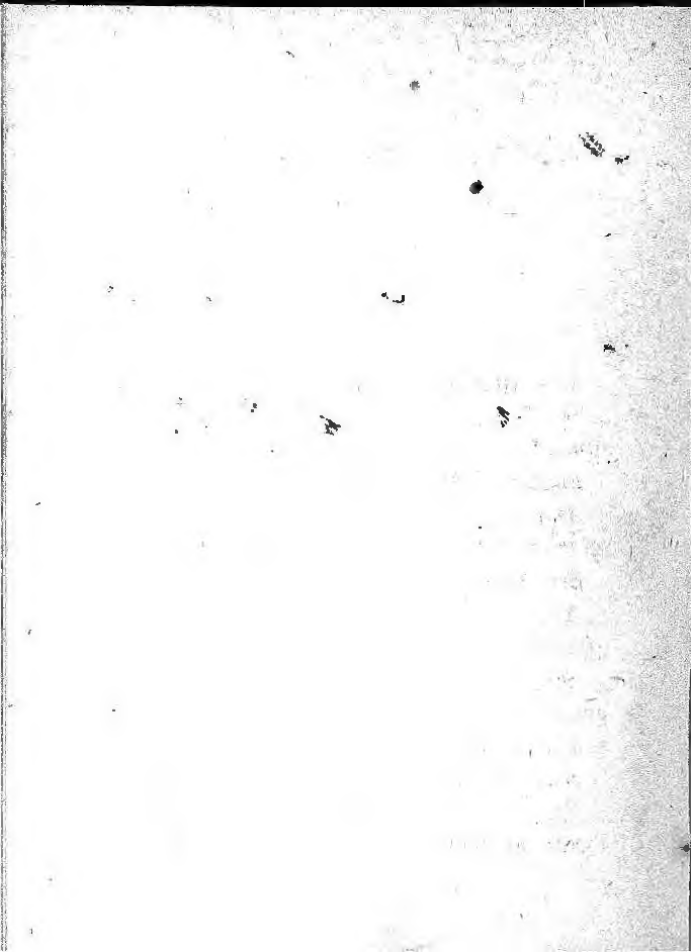
EFFIGIE DELLA B.V D'OROPA
SUI MONTI DI RIELIA



Dialogo di tre Fanciulle

CHE VANNO AL

SANTUARIO DI OROPA



SANTUARIO DI OROPA

Angiolina, Serafina ed Emilia

Angiolina. Care allieve.

Serafina. Che cosa dici, o Angiolina, care allieve?

Emilia. Dovevi dire care compagne.

Ang. Ho detto: care allieve, perchè io mi considero come vostra superiora.

Ser. Come superiora?

Ang. Sì superiora, perchè io sono più grande di voi.

Ser. Oh più grande! Puoi essere più grande di due dita a traverso e con ciò ardisci di chiamarti superiora?

Ang. Ma almeno sono superiora d'età.

Ser. Oh che dici superiora d'età? Potrà essere qualche mese di differenza.

Em. Eh, via lasciamo questi pettegolezzi. Continua adunque il tuo discorso.

Ang. Ebbene io voglio condurvi al Santuario d'Oropa.

Em. Va benissimo, andiamoci pure.

Ang. Partiamo. E alle ore sette di mattino noi saremo a Biella.

Em. Sì a Biella, Biella è una città bella.

Ser. Oh bella non tanto; di' piuttosto una città industriale.

Em. E anche bella.

Ser. Oh se voi foste state a Torino, a Milano, a Venezia; a Genova, a Firenze, a Bologna, a Roma, a Napoli, a Palermo e via, se aveste viste quelle grandi e popolate città, e poi tornando a Biella; Biella al confronto di esse vi parrebbe una catapecchia.

Em. Oh che cosa dici mai, o Serafina, Biella una catapecchia? Che cosa vuoi dire con un nome così spregevole?

Ser. Sì voglio dire che Biella in paragone di quelle città è come una capanna di pastori a paragone del castello del sig. Conte di Collobiano.

Em. Oh tu hai proprio le traveggole agli occhi, paragonar Biella ad una catapecchia; una città come Biella, in cui vi sono tanti bei palazzi, piazze spaziose, sontuosi tempîi, portici, allee, teatri e botteghe di lusso d'ogni sorta, di finissimi pannilana, di stoffe, di drogherie, di salsamentari cioè venditori di salami e di cacio e degli eleganti caffè, di alberghi stupendi e orificerie ed orologerie. E via che nessuno ci senta, che quei di Biella ci darebbero la vergata o ci prenderebbero a sassi.

Ser. Adagino con quei sassi, che ci romperebbero la pelle e forse anche la testa.

Ang. Eh sicuro, la mia cara Serafina, e poi non va bene a far la sapientona, venirci a parlare di Roma, di Torino, di Venezia, di Bologna e via..... Che forse non sei mai stata fino a Candelo, a Sandigliano o a Salussola. Ma basta seguiamo il nostro cammino e noi giungeremo a Cossila.

Em. Eh sì a Cossila, diceva la mia nonna, l'avete ben conosciuta la mia nonna, che addivenne vecchia vecchia oltre 90 anni?

Ang. E si chiamava Teresa.

Em. Per l'appunto. Ora ella diceva: *Cossila lunga e sottile.*

Ang. E perchè?

Em. Perchè i Cossilesi la sanno lunga e sono molto sottili nei loro ragionamenti.

Ang. Ma continuiamo la strada e noi siamo allo *Stabilimento Idroterapico.*

Ser. Oh che nome lo è mai questo, che non si può neanche ben profferire? Idro-tera-pico.

Em. Donde viene questo nome? Forse dalla Germania o dalla Turchia?

Ang. Questo nome vuol dire *Stabilimento dei bagni.*

Em. Parla così che allora ti intenderemo, se no capiamo nulla, propriamente nulla. Vuoi dire adunque che qui vengono a prendere i bagni di acqua fredda i signori e le signore nella stagione estiva.

Ang. Oh s'intende di acqua fredda esteriormente, che nell'interno si bagneranno di acqua calda, di buon caffè, di latte, di vino e anche di cioccolatte.

Ser. Giacchè ci parlate di bagni avete a sapere, che anche noi povere contadine, qualche volta ci avviene di pigliar dei bagni di acqua fredda anche senza volerlo e tutt'affatto gratuiti. L'altro giorno mi trovavo nel prato a fienare, a far asciugare il fieno e fra me e me diceva al sole, che mi mostrasse la sua faccia ridente. Eh sì che fui esaudita! Venne giù un acquazzone e mi bagnò sì fattamente, che non mi lasciò un filo di asciutto, senza darmi tempo di ricorrere a qualche tetto vicino: e giunta a casa, la mamma fu tutta sollecita di accendere un bel fuoco e di farmi asciugare.

Em. O poverina! altro che bagni.

Ang. Proseguendo il nostro cammino giungeremo alla Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni.

Ser. Eh sì, mi ricordo di aver già vista altra fiata questa Chiesa, che ha un atrio più alto della volta della medesima.

Em. O Serafina tu torni a spropositare, sarebbe un errore di architettura.

Ser. Oh che ne sai tu d'architettura?

Em. Sì, sarebbe come se una casa fosse più alta che il camino da cui esce il fumo.

Ang. Oh bella questa qui. Volete voi parlare d'architettura, che non sapete neanche le prime operazioni dell'aritmetica?

Em. Oh che dici mai, o Angiolina, le prime operazioni dell'aritmetica? L'altro giorno la signora maestra aveva un forte mal di capo che non ne poteva più. Orsù disse: « Emilia. » Ed io che cosa comanda? Ed ella, va tu a insegnar l'aritmetica alle allieve; ed io, se mi aveste vista a tirar giù parecchi numeri da formar dei milioni, milioni.

Ser. Eh sì nelle tasche degli altri.

Em. E poi dissi, attente o allieve.....

Due più due, fanno quattro, quattro più quattro fanno otto. Otto più otto fanno sedici. Sedici più...

Ang. Olà finiamola, non tante chiacchierate, camminiamo, se no arriveremo ad Oropa a notte fitta. Proseguiamo il viaggio e siamo al Favaro, e qui *tic tac, tic tac, tic tac.*

Ser. Che è questo *tic tac, tac tac*. Dove siamo?

Ang. Siamo al Paradiso. È un cantone del Favaro, che si chiama Paradiso.

Em. Eh adunque più sotto ci sarà il Purgatorio?

Ang. Sì, per l'appunto è un altro cantone, che si chiama il Purgatorio.

Em. E più sotto?

Ang. Più sotto lungo il torrentello *Oropa* c'è n'è un altro cantone, che si chiama l'Inferno.

Ser. L'Inferno? Dio ci liberi dall'Inferno, meno male il Purgatorio, ma noi stiamoci qui in Paradiso. Ma che cosa vuol dire quel *tic tac tac*?

Ang. Sono qui gli scalpellini che rompono le pietre.

Em. Anche tra noi 'a Vigliano si usa di romper le pietre per far la ghiaia da mettere sulle strade.

Ang. Oh sì, rompono le pietre colla mazza. Ma qui vedi sono gli scalpellini, che tagliano le pietre collo scalpello come si

taglierebbe col coltello un pezzo di cacio Parmigiano, come si taglierebbe una fetta di butirro o di polenta.

Ser. Oh bisogna che siano ben molli quì le pietre se si tagliano così facilmente.

Em. La mia nonna mi diceva, che le pietre sono dure dappertutto.

Ang. Oh sì le pietre sono dure dappertutto: e anche al Favaro; ma gli scalpellini hanno degli scalpelli così ben puntati ed affilati, che spaccano le pietre con somma facilità e fanno dei trogoli per riporre da bere e anche da mangiare agli animali per ingrassarli.

Em. Per fare poi delle salsiccie e dei salami.

Ser. E questo va bene a noi piacciono i salami e le salsiccie ed anche il lardo.

Ang. Dunque com'è vedete anche i trogoli hanno il loro vantaggio: si fanno poi delle colonne per abbellire le piazze ed i palagi e vedetene una là sulla piazza della Chiesa; si costruiscono anche delle pietre per i poggiuoli da mettersi sul davanti delle case.

dei signori con attorno delle spranghette di ferro, che servono di riparo.

Ser. Oh già, noi povere contadine, ci accontentiamo di alcuni pontili di legno per asciugare il bucato.

Ang. Ora qui siamo giunte dove vi è una bella fontana d'acqua fresca. Beviamo pure, che non ci farà alcun male.

Em. Ma io preferirei, che si bevesse un buon bicchiere di vino.

Ang. Eh sì, mia cara, sarebbe meglio un buon bicchiere di vino. Mah... il povero nostro borsellino se ne risentirebbe.

Em. Sia pure... Ma un bicchiere di vino in tre non ci obbligherebbe mica a far bancarotta.

Ser. Oh sì un po' di vino alla salute dei nostri genitori.

Ang. Or qui dovete sapere che questa osteria si chiama della *Prussiana*.

Em. E sapete il perchè si chiama della Prussiana e non della Americana?

Ang. Dillo tu, o Emilia, quella tua nonna benedetta la sapeva pur lunga.

Em. Or bene io vi dirò il perchè: ed il perchè è questo, che qui nei tempi antichi, antichi.....

Ser. Sì in quei tempi in cui Berta filava e i topi portavano le pantofole.

Ang. Taci, non interrompere, va bene che ci conti un po' di storia.

Em. Ebbene in quei tempi v'era già un albergo, e l'albergatrice era una donna di Prussia.

Ser. La Prussia io mi credeva che fosse un uccello.

Em. Oh sì un uccello... È un paese, una provincia, un regno. Or bene quella donna albergatrice veniva proprio dalla Prussia.

Ser. Ma che diamine ha sognato a venir dalla Prussia in questo paesello del Favaro?

Em. Oh sì che ha sognato. La mia nonna mi diceva: le donne sanno dove nascono, ma non sanno dove andranno a morire.

Ser. Oh questo qui c'è nessuno che il sappia.

Em. Oh sì, ma particolarmente le donne; se si tratta di nomini è un altro paio di

maniche. E adunque quella donna abitava nella Prussia suo paese natio; e pensava tanto di venire al Favaro..... neanche per sogno. Ma che volete? *L'uomo propone e Dio dispone.*

Ang. Brava Emilia, hai tirata fuori una assai bella sentenza.

Em. Or bene, avvenne il caso, che un giované del Favaro si recò in Prussia per lavorare da scalpellino o da muratore, questo nol so, e colà s'innamorò d'una fanciulla prussiana e quindi la sposò, poscia la condusse qui al Favaro, mise su una bettola o un albergo o una osteria; epperchè quei del paese la chiamarono la *Prussiana* o della *Prussiana*. Or che ne dite?

Ang. Va bene, benissimo; e prosegui la storia.

Em. Di più mi diceva la mia nonna, che andando essa ad Oropa, mentre era ancora in buona età, con altre sue compagne entrò in questa o in quella bettola; e colà vi era un cartello su cui erano scritte queste parole. Sentite.

Ser. Ma sapeva anche leggere quella tua nonna?

Em. Se sapeva leggere? Oh! oh! E sapeva anche scrivere e perfino a conteggiare (ma non scandalizzatevi mica a questa parola) voleva dire che sapeva anche far conti.

Ser. Ma quelle parole del cartello erano prussiane? Giacchè noi non ne intenderemmo un'acca.

Em. O' no, erano scritte in italiano abbenchè un po' maccheronico; ed eccolo:-

Amici miei, venite pure

Ser. Oh già gli osti dicono tutti così: *Amici miei, venite pure*, noi vi scorticheremo bene la borsa se non la pelle.

Ang. Taci, o Serafina, lascila proseguire.

Em. Dunque diceva o si leggeva in quel cartello

« Amici miei venite pure,

Cortesìa vi farò ma non credenza. »

Ser. Ma non credenza? lo mi credeva che la credenza fosse quell'armadio in cui si ripongono le stoviglie da cucina, i piatti, le pietanze e via.

Em. No, no, vuol dire non si fa credito e soggiunge:

« Perchè chi fa credenza

Perde l'ospite e la confidenza. »

Ang. Ed è proprio così, perchè se alcuno intende di pigliare ad prestito qualche cosa o qualche somma di danaro, da un suo amico o nemico gli fa tutte le moine del mondo, degli inchini, delle boccuccie, dei baciamento, e frattanto dice: oh state sicuro del vostro danaro, egli è come lo aveste in saccoccia. Ma quando poi si tratta di pagare, allora i debitori vi fuggono come il fistolo dall'acqua santa; e se il creditore domanda loro il danaro, arruffano il pelo, e arrivano perfino a darvi del ladro... del ladro....

Ser. Grazie, grazie....

Em. In conclusione si leggeva nel cartello: « Il credito è morto. — Perchè fu ucciso da mali pagatori... Pon-Pon è morto.

Ang. Adunque beviamo e poi paghiamo e non facciamo, oh. E frattanto poniamoci la via fra le gambe; e qui gira, gira e ri-

gira, e già siamo alla cappella del *Riposo*; e poi torna a girare e rigirare e noi siamo alla cappella dell'*Acqua*. E qui beviamo una, due o tre volte che non ci costerà un centesimo.

Em. Io mi credeva, che le cappelle fossero destinate per pregare e non per bere.

Ang. Tu ti figuravi, che vi siano, delle immagini, degli altari ed altarini, dei candelieri, delle croci e simili, ma v'è niente di tutto questo; v'è solo una fontana d'acqua fresca, dunque beviamo.

Ser. Ora qui voglio dirvi due parole in confidenza, ma con patto, che non le diciate ad alcuno.

Ang. Oh sapete bene, che la confidenza delle donne è cosa proverbiale. Questo lo dico solo a voi, non confidatelo ad alcuna. E l'amica dice: oh state sicura l'è come se lo diceste in confessione: frattanto trova un'altra amica e qui di nuovo in confidenza e a forza di confidenza si sa tutto e dappertutto. E un proverbio dice: Se vuoi

che altri tacciano incomincia a tacer tu. Ma basta, parla pure, o Serafina.

Ser. Ora questa cappella dell' *Acqua* o della fontana si chiama anche la cappella della *Vecchia*.

Em. E perchè?

Ser. E perchè? Lo sapete anche voi il perchè. La mia mamma, la prima volta che mi condusse al Santuario di Oropa, mentre ero ancora piccolina, mi disse: prima di arrivar al Santuario vi giungeremo in una certa cappella detta dell' *Acqua*, e qui bisogna baciare la *Vecchia*; ed io cominciai a tremare. Giunta a questa cappella alcune mie compagne più maliziosette e più attempate di me cominciarono a sussurrarmi all'orecchio: *la vecchia, la vecchia è lì...* ed io rannicchiavami subito attorno alla mia mamma e tremava come una foglia: Ehi mi pareva di veder la *Vecchia* ad uscire da qualche fessura della volta o delle muraglie o del pavimento colle mani scarne e col volto raggrinzato. Io guardava a traverso; ma la *Vecchia* non

comparve e le mie compagne si smascelavano dalle risa; ed io m'accorsi allora, che erano fandonie e mi misi a ridere con esse.

Ang. Più in sù è lo stabilimento idroterapico del dottor Mazzuchetti, così rinomato per grandiosità, per sontuosità e magnificenza. Ora continuando il cammino giungeremo alla cappella di *S. Fermo*, e qui vedrete un bel cavallo, e sopra un guerriero con elmo in testa e con le redini in mano.

Ser. Ma anche i santi vanno a cavallo?

Ang. Propriamente non è un santo quegli che è a cavallo, quantunque anche quando erano stanchi, anche i santi andavano a cavallo ed anche in vettura e anche sopra un giumento o sopra un asino per dirla più trivialmente.

Em. A proposito, che parlate di cavalli e di asini o giumenti voglio riportarvi un bel fattarello, che mi raccontava un giorno la mia nonna, se non l'avete a male.

Ang. Parla pure, o Emilia, che ti ascolteremo volentieri.

Em. Adunque la mia nonna mi diceva un dì. Erano in tre, che andavano al mercato ad un'ora un po' tarda, un padre già alquanto vecchio, un figliuolo giovine assai ed un giumento.

Ser. Mi pare, che non ti sii ben espressa. Tu metti all'istesso livello gli uomini e gli asini o giumenti.

Em. È così per dire.

Ang. Anzi, vi fu un cotale, che fa discendere gli uomini dalla scimmia.

Ser. Oh costui era pazzo.

Ang. Oh sì pazzo, pazzo e tre volte pazzo. Ma prosegui pure, o Emilia.

Em. Il padre adunque pose il figliuolo sopra il giumento, e il padre camminava a piedi, e la gente, che sopraggiungeva dal mercato si mise ad esclamare dicendo: « Oh vedete crudeltà d'un figlio! Il figlio che ha buone gambe e snelle va a cavallo, e il povero padre già alquanto vecchio cammina a piedi. » Ciò udendo essi, per non far sì che il mondo parlasse, il figliuolo discese dal giumento e vi salì sopra il padre.

Ser. Oh allora saranno cessate le critiche?

Em. Peggio che peggio. La gente tornava a criticare dicendo: « Oh barbaro d' un padre! Egli che è robusto e forte va a cavallo e il povero figliuolo andarci a piedi. »

Ang. E allora come fare?

Em. Il padre ciò udendo discese subito dal giumento e andavano tutti e tre a piedi il padre, il figliuolo ed il giumento.

Ser. E allora?

Em. Allora la gente rideva sgangheratamente dicendo: « Oh come sono sciocchi costoro, aver con sè un buon giumento, capaci di portarli tutte e due in groppa, ed essi frattanto andarci a piedi; d'altronde i giumenti sono fatti per portare. »

Ang. E allora?

Em. Ciò udendo salgono ambedue sul giumento.

Ser. E la gente?

Em. E la gente esclamava: « Povera bestiolina vogliono farla crepare: ehi sarebbe cosa più equa, che voi la portaste sulle

spalte, anzichè farvi portare dalla medesima, è così mingherlina! »

Ang. E che cosa disse il padre?

Em. Per me non so più quello, che mi faccia giacchè il mondo vuol sempre parlare e criticare. Non ci resta altro, che pigliarci il giumento sulle spalle e portarlo come si porterebbe un tenero agnellino; ed eccoli giù dal giumento e già mettevano le spalle sotto il ventre del medesimo per portarlo quando la gente si mise a ridere a crepa pancia di tanta stolidezza.

Ang. Ci hai contata una magnifica istoriella. Eh già comunque si faccia il mondo vuol sempre criticare. Procuriamo adunque di far sempre bene le cose nostre, e poi non curiamoci delle ciancie di chicchessia, e il proverbio dice: *Letare et benefacere e lasciare cantar le passere*. Ma intanto eccoci senza più alla cappella di *S. Luca*. Discendiamo alcuni gradini dallo stradale e ci siamo alla cappelletta. Colà dalle inferriate si vede un uomo, che ha un pennello in mano e dipinge una statua.

Ser. Ebbene chi è quest' uomo, e che cosa significa quella statua?

Ang. Quell' uomo significa S. Luca e quella statua rappresenta la statua della Madonna da lui fabbricata.

Ser. Oh bella questa qui, mi pare d'aver sentito a dire che S. Luca era Evangelista, ossia che scrisse il santo Vangelo, giacchè nella Messa si sente qualche volta a cantare *Lectio Sancti Evangelii secundum Lucam.*

Ang. Oh parli anche latino?

Ser. Sì, ma è un latino facile; e dir vuole: *Lezione del Vangelo secondo Luca* o scritto da S. Luca.

Em. La mia buona nonna diceva; Guardatevi dagli uomini che parlano femminino e dalle donne che parlano latino.

Ang. Tu l'hai sempre con quella nonna: il fatto si è che S. Luca era statuario e pittore ed era anche medico ed è anche addivenuto molto vecchio quasi come la tua nonna.

Ser. Vuoi dire, che la sapeva lunga quel S. Luca?

Ang. Oh sì, alquanto più di noi.... Ma affrettiamo il passo, già siamo in faccia al Santuario. Quivi è il cancello di ferro sostenuto da grossi pilastri di pietra con saette di ferro da ambe le parti. Entriamovi dentro ed eccoci il primo cortile fiancheggiato da fabbriche con ampi corridoi davanti.

Ser. Ma adagino, mia cara Angiolina, tu mi hai tirato fuori un termine o una parola, che mi sa di latino ed anche greco.

Ang. Che cosa vi ho detto?

Ser. Hai detto che il cortile è *fiancheggiato*, che cosa vuol dire *fiancheggiato*?

Ang. Vuol dire che ha ai fianchi delle fabbriche cioè da una parte e dall'altra.

Em. Va bene così, parla sempre chiaro e noi t'intenderemo, se no... E là in fondo al corridoio, mi pare, che sia scritto *Caffè* si vende anche caffè qui ad Oropa?

Ang. Oh sì: se volete andremo a prenderne una tazza.

Ser. Oh questo poi no: il nostro caffè è quello, che si fa colla farina nel paiuolo e si agita col mattarello.

Em. Mattarello? Che cosa vuol dire questa parola mattarello che mi sa di pazzia? Che cosa significa?

Ang. Significa quel bastone ricurvo con cui si fa la polenta.

Ser. Ma e perchè si chiama mattarello?

Ang. Si chiama mattarello perchè fa come un matto, gira da una parte e poi dall'altra, di lì e di là, fa dei cerchi, delle curve e delle rette, gira e rigira che pare un matto. Ora qui siamo ai piedi dello scalone o grande gradinata. Montiamovi tutte e tre insieme.

Ser. Nelle nostre scale si può appena andarvi una per volta.

Ang. Ma qui si può andarvi in tre, in quattro. Oh fossimo anche venti, ci saliremmo tutte nel medesimo tempo. Ed eccoci nel cortile superiore, che è come un quadrilatero.

Ser. Che diamine d'un termine torni a tirarci fuori. Che cosa vuol dire quadrilatero?

Ang. Vuol dire che ci sono fabbriche da quattro lati, e il cortile o piazza della Chiesa è in mezzo. Montiamo alcuni gradini e noi siamo nella Basilica Oropea. Ora qui dovete sapere, che altra volta fui presente ad una Processione di Fontanamora della Valle di Aosta. Bisognava vedere quei buoni Valdostani. Giunti qui alla porta di ingresso baciavano con riverenza il gradino, che mette alla Chiesa e penetrati nella medesima, pareva che tutte dimenticassero le umane cose per concentrarsi solo in Dio ed in Maria Ss.

Ser. Eh già i nostri Biellesi non mostrano tanta divozione ed attaccamento alle divine cose! sono più spregiudicati.

Ang. Oh che cosa dici tu mai! I Biellesi o almeno parecchi dei nostri maggiori ebbero fama di singolare pietà ed alcuni di essi sono venerati come santi: così un S. Emiliano, Vescovo di Vercelli, e nativo probabilmente di Cerrione; di poco posteriore a S. Emiliano fu S. Pietro Levita di Salussola e Cardinal Diacono della Romana Chiesa. Ed il divoto Gersone di Cavaglià

reputato comunemente l'autore dell'aureo libro della Imitazione di G. C. E il B. Garbelli di Mosso dell'Ordine di S. Domenico. E il B. Agostino De-Fangi di Biella. Ed il B. Giovanni Gromis dei Conti di Ternengo, fondatore del Convento di S. Gerolamo ed altri ed altri molti da formare un Leggendario dei Santi della patria nostra: al punto che un celebre scrittore denominato il Villa non dubitò di asserire che Biella è feconda madre di Beati. *Bugella fecunda Beatorum parens*. Ora come la pensate voi? ma già siamo nella Chiesa.

Em. Qui veggio dei quadretti inargentati e delle statnette appese alle muraglie e delle grucce. E che cosa significano?

Ang. Vuoi dire: che alcune persone hanno ricevute delle grazie dalla Madonna. Alcune erano ammalate pregarono la Madonna ed Essa li esaudi perciò le fecero dono di quei quadretti, di quei cuori e simili. Così pure alcune persone erano inferme e non potevano camminar se non con le grucce, sono venute al Santuario pregarono Maria

a liberarle dalla loro infermità e Maria le esaudi; ed esse lasciarono qui le grucce come una conferma della loro guarigione. Ora qui prostrate adoriamo almeno per un quarto d'ora il Ss. Sacramento. Quindi entriamo nella Cappelletta della Madonna. Ed eccovi la statua, tutta tempestata di gemme, di oro e di diamanti.

Ser. Oh che cosa hai detto mai, o Angiolina! *Tempestata!* Ah questa parola mi ferisce proprio il cuore. Tempesta! Iddio e la Madonna ci guardino dalla tempesta.

Em. Oh sì ci guardino. L'altro giorno ho visto il cielo ad annuvolarsi, e poscia farsi nero nero e minacciar tempesta; ho subito detto alla mamma: Oh mamma preghiamo, che il cielo è corruccioso: oh noi poverine! Preghiamo; e la mamma ha subito detto: preghiamo.

Ser. E poi non è vero che nelle Litanie dei Santi si canta: *A fulgore et tempestatale libera nos Domine?*

Ang. Si mette a ridere e poi soggiunge: O poverine! non isgomentatevi per questo.

Io ho detto che la statua della Madonna è tempestata di gemme e di oro, ecc. Con ciò non volli dir altro se non che è ricoperta di gemme, di oro e di diamanti.

Em. Così va bene, ma non iscompigliarci la mente con quella maledetta tempesta.

Ang. Dietro la cappelletta vedete delle lapidi che ci ricordano i miracoli operati dalla Madonna a favore di alcune persone, colle relative iscrizioni, scritte con lettere d'oro.

Em. Corbezzoli lettere d'oro? Noi non sappiamo quasi che cosa sia oro, ma la mia buona nonna mi diceva che a suoi tempi.... *temporibus illis...*

Ang. Eh parli anche tu in latino? Ma pure di su.

Em. Mi diceva che a suoi tempi non si usavano i biglietti cartacei, ma puro oro sonante, capite, e v'erano pezze d'oro da lire 20, pezze da lire 40 e fino pezze da lire 80.

Ser. Poffarbacco! Pezzi grossi, pezzi grossi.

Em. Ma adesso il governo.....

Ang. Taci, o Emilia, vorresti anche criticare il governo? Altro che vergate o sassate, ci metterebbero in gattabuia. In *domo Petri* dove vi sono le finestre senza vetri. E poi giacchè ci è il vizzo di parlar latino dirò anch'io *De Deo parum de Rege nihil*.

Ser. Ah! noi ne intendiamo un'acca.

Ang. *Intendami chi può che m'intend' io.*

Em. E quel quadro che è in fondo quasi isolato dagli altri, in cui si veggono delle donne e degli uomini dalle larghe giubbe, che pregano la Madonna in ginocchioni, ed hanno ancora il codino come si usava nel secolo scorso, che cosa significa, o Angiolina?

Ang. Significa una grazia ricevuta appunto nel secolo scorso, credo nel 1750, dai buoni valligiani d'Issime, che è un paesello della valle di Fontanamora. Ora colà il torrente Lys che discende dal monte Rosa e va a scaricarsi nella Dora Baltea ingrossò per modo che tutto il paese di Issime fu inondato dalle acque. In tale disastro tutti gli abitanti supplicarono la Madonna d'Oropa

perchè si abbassassero le acque inondatrici e le acque si abbassarono immantinenti e il paese fu salvò.

Ser. Furono poi riconoscenti per il ricevuto favore?

Ang. Oh sì: anzi vennero a ringraziare la Madonna e fecero un quadro, che ricordasse questa grazia; ma quel quadro essendo detoriato assai, i buoni paesani d'Issime ne fecero costruire un altro (ed è appunto quello che abbiamo sotto gli occhi) dai signori fratelli Mosca di Rosazza, che abitavano per la massima parte dell'anno a Vigliano alla *Bonina* ed ora son morti. Il cielo li abbia in gloria. Erano così buoni! e così eccellenti nell'arte loro!

Ser. E mille grazie. Però mi pare che tu mi abbi parlato del *Monte Rosa*; io mi credeva che la rosa fosse quel vago fiore che spunta nei nostri giardini e tu vieni a parlarci di un monte denominato *Rosa*.

Ang. Sì, hai ragione, la rosa è un fiore: ma devi sapere, che vi è anche un monte che si chiama *Rosa* ed è quasi al livello del

monte *Bianco*, che è il più alto monte dell'Europa.

Ser. Oh il più alto monte!

Ang. Anzi adesso si tratta di perforarlo: giacchè al presente si traforano le montagne come si perforerebbe una mela, un arancio, un cocomero e sapete perchè?

Ser. Di su.

Ang. Per facilitare le comunicazioni; perchè anticamente i nostri buoni vecchi facevano testamento prima di andare a Torino, quasi fosse il finimondo; ed ora si va nella Francia, nella Spagna e persino nell'America con una facilità indescrivibile. Ma basta: andiamo a reficiarsi e a riposare che ne abbiamo bisogno e domani vi condurrò a vedere le cappelle.

(Vanno a riposarsi. Al mattino seguente visitano le cappelle).

Ang. Ecco qui le cappelle scaglionate sul dosso di vago monticello.

Em. Poffar di bacco, scaglionate sul dosso? Altro che latino, questa parola mi sa di tedesco e di spagnuolo.

Ang. Voglio dire distese una dopo l'altra, come i gradini di una scala. Visitiamole ad una ad una. Oh se avessi tempo vi farei delle spiegazioni da farvi restar lì con un palmo di naso. Ma saliamo alla più alta.

Ser. E come si chiama?

Ang. Del Paradiso. Ed eccovi là Maria incoronata dalla SS. Trinità con attorno migliaia d'angeli e di santi del nuovo e dell'antico Testamento; in fondo alla cappella sono Adamo ed Eva, i nostri progenitori.

Ser. Eva è colei che ha mangiato il frutto proibito?

Ang. Sì per l'appunto: vedete lì l'albero che ne fa testimonianza.

Em. Oh l'avesse mai mangiato quel frutto maledetto!

Ang. Oh sta zitta, Emilia, che lei è in cielo, e noi chi sa se ci andremo. Ma discendiamo dalla cappella del Paradiso.

Em. Eh via; giacchè ci siamo in Paradiso fermiamoci qui, poichè si dice che in Paradiso ci staremo per tutta la eternità.

Ang. Oh sì; in Paradiso ci staremo per sempre; ma questa cappella non è che un'ombra del Paradiso; è fabbricata dagli uomini; epperò discendiamo finchè arrivi il tempo d'andarci, che è il dì della morte, se saremo brave e timorate di Dio. Ora se avessimo tempo d'avanzo vorrei condurvi al cimitero.

Ser. Al cimitero?... Grazie, o Angiolina, grazie, siamo ancor fanciulle e vuoi già condurci al cimitero?

Ang. (Si mette a ridere e poi prosegue:) Vorrei condurvi anche dove si fa lo spianato della nuova chiesa da costruirsi.

Ser. Da costruirsi? Dici davvero? Ma quando? Alla festa di s. Bellino, che ricorre quattro giorni dopo il giudizio universale?

Ang. Oh che cosa dici mai, o Serafina! Ma discendiamo al Santuario; colà faremo fagotto e poi via via... liete e contente ce ne torneremo alle nostre case.

Em. Mille grazie, o Angiolina, delle notizie che ci hai comunicate: ma non venirci più a parlar di cimitero. Noi ci andremo più tardi. Addio. Addio.

Ang. Sì a rivederci. Altra volta se siete brave, buone e divote.....

Ser. (Sottovoce sussurra all'orecchio di Emilia) Senti, senti. La volpe fa la predica alle galline.

Ang. Che è quello che dici, o Serafina?

Ser. *Intendami chi può che m'intend'io.*

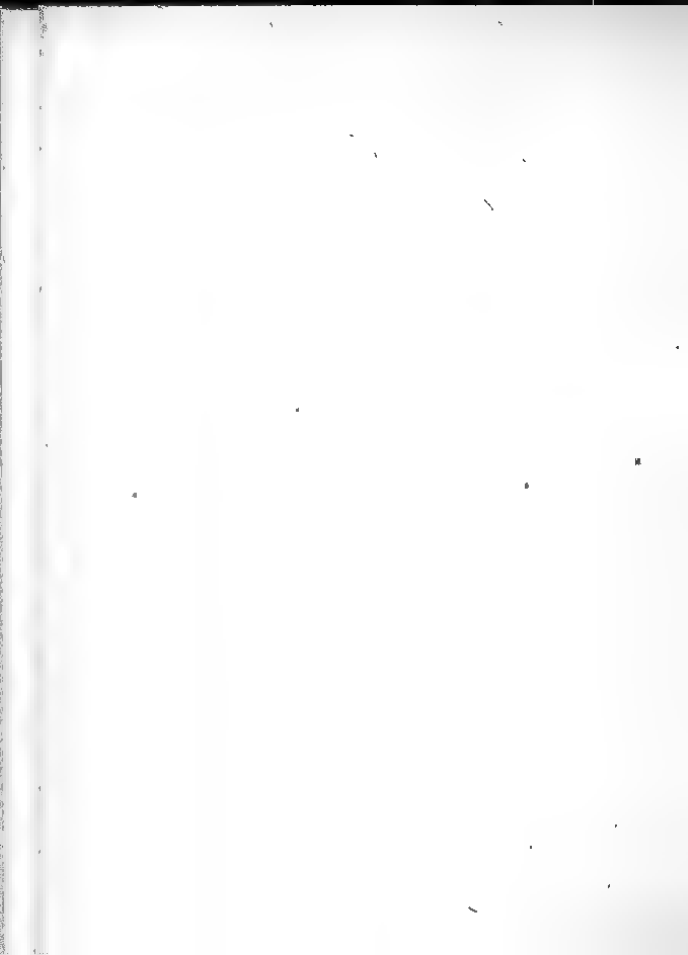
Ang. (con enfasi) Sì, se sarete brave vi condurrò altra volta al Santuario di Graglia, al Santuario di s. Giovanni d'Andorno e al Sacro Monte di Varallo in Valle di Sesia. Vi farò ridere assai e poscia anche a versare amarissime lacrime. Addio.

Ser. ed Em. Addio, addio, addio.

Dialogo di tre Fanciulle

CHE VANNO AL

SANTUARIO DI GRAGLIA



SANTUARIO DI GRAGLIA

Angiolina, Serafina ed Emilia.

Serafina. Tu, o Angiolina, se ben ti ricordi, avevi promesso di condurci al Santuario di Graglia, neh!

Angiolina. Sì.

Seraf. Ma le tue promesse fin'ora andarono in fumo non è vero, o cara Emilia?

Emilia. Ehi si sa che le donne promettono molto e attendono poco. Se fossero gli uomini.....

Ang. Oh questo è falso, anzi sono gli uomini che promettono molto e poi.... sul più bello vi mancano di parola. Ma noi altre donne promettiamo poco ma poi vi

attendiamo largamente, ampiamente. Ma su non facciamo chiacchiere, mettiamoci tosto in cammino e in quattro salti colla rapidità del telegrafo o del fulmine siamo a Biella.

Em. A Biella Bassa o al Piano.

Ang. Per l'appunto a Biella Bassa, ma non fermiamoci qui, perchè se ben ti ricordi o Serafina, nella nostra gita ad Oropa, giunte qui a Biella, tu ci avevi tirato fuori certi spropositi da farci trasecolare.

Ser. Oh! che di tu mai?

Em. Oh sì è il vero. Tu venivi a parlarci di Torino, di Milano e di Venezia e che so io, per conchiudere che la città di Biella era una catapecchia.

Ser. Io? io?

Em. Oh sì tu, propriamente tu.

Ser. Oh sì vede che la memoria l'avete messa a pigione, che non intendeste le mie osservazioni.

Ang. Eh via non facciamo ciappolate, ma su andiamo a Biella alta.

Em. Sì, sì, a Biella alta e serviamoci della *Funicolare*.

Ser. Sia pure così, ma ci converrà spendere.

Em. Crepi l'avarizia.

Ang. Sì, crepi l'avarizia, due soldi per ciascuna; due, quattro, sei, e su prestamente come un uccello, e siamo in Piazza.

Ser. E qui cosa faremo? E cosa diremo?

Ang. E qui voglio condurvi ad una via.

Em. E quale via?

Ang. Una via che è posta tra il Ghetto degli Ebrei e le prigioni dello Stato.

Ser. Eh già è una via che non ci garba gran fatto.

Ang. Anzi garba benissimo.

Em. E come si chiama questa via?

Ang. Si chiama Bellone o Bellona.

Ser. Dunque sarà molto bella?

Ang. Oh non tanto bella, anzi alcuni sciocchi hanno cangiato il nome a questa via e ci hanno sostituito un altro nome non bello, niente affatto, un nome sucido, sporco e che so io.

Em. e *Ser.* Ma e come la chiamano?

Ang. Io non vo' dirvelo perchè daresti in una sghignazzata.

Ser. Poverina! tientelo questo nome nella gola ti verrà il gavaccio o il gozzo grosso come una mela.

Ang. Quello che jmporìa a sapere si è che là in fondo a quella strada vi è una casa, con portici, e anticamente apparteneva ad una nobile famiglia.

Em. E come si chiamava questa famiglia?

Ang. Si chiamava De-Fangi.

Ser. Parmi già d'averla intesa nominare.

Ang. Eh sì forse in occasione d'una festa?

Ser. Per l'appunto.

Ang. Ora dovete sapere, che in questa famiglia nacque un bambino quasi nel principio del secolo xv, e a questo bambino si impose il nome di Agostino; era bello e rubicondo come una rosa, ed aveva una tale fisionomia, che innamorava quanti lo vedevano, e giunto all'età di sei o sette anni già era tutto infervorato di Maria Ss., anzi avendo sentito a parlare della Madonna di Oropa volle andarci a vederla ad ogni costo.

Em. E vi andò?

Ang. E sì, che vi andò più volte da solo con un suo domestico cantarellando e recitando il rosario.

Ser. Ma era già in voga il S. Rosario?

Ang. Oh! oh! fin dal tempo di S. Domenico, qualche secolo prima. Ora appena giunto al Santuario andava diffilato alla Cappella della Madonna; s'affissava in essa e la Madonna pareva che si affissasse solo in lui e quasi gli parlasse. Il fatto si è che egli pareva vivere solo per lei. Quasi ogni anno ripeteva la visita al Santuario, e giunto a casa parlava con entusiasmo di M. Vergine di Oropa e della sua statua.

Em. E la sua madre avrà provato chi sa quali emozioni al racconto di quel amabile suo figlio?

Ang. Eh sicuramente! Anzi un giorno la madre gli disse: « O Agostino dimmi su che cosa ti suggerì la Vergine di Oropa? » Ed egli col suo fare ingenuo e cordiale disse: « La Vergine di Oropa un giorno mi parlò chiaro, come io parlo a voi. » E la madre ripigliò: « E che cosa ti disse? »

Ed egli: « Mi disse chiaro e tondo come ancora la sentissi « o Agostino fatti frate. »

Ser. E la madre che cosa avrà replicato a questa inaspettata risposta?

Ang. La madre rimase lì come di stucco. Figuratevi un po': un fanciullo, che apparteneva ad una nobile famiglia, che vuol farsi frate.

Em. Che cosa disse la madre?

Ang. La madre disse: « O Agostino mio, vorresti farti frate? ma qual frate? » Ed egli rispose: « Voglio farmi frate Domenicano dell'ordine dei predicatori ». Ma la mamma quasi piangente ripigliò « Ma di quei frati che hanno la veste nera e la cappa bianca? » « Per l'appunto » disse Agostino, e che da pochi anni si erano stabiliti sul Piazza, là dove abitano presentemente i signori Poma. Sopraggiunse anche il padre, e sentito il disegno del figliuolo « Oh! disse, quella buona Madonna di Oropa ti fece dar la volta al cervello? » « Non è vero » disse Agostino. Ma quasi concitato il padre replicò: « Cre-

dimi, o caro figliuolo, tu potresti col tempo addivenire un eccellente avvocato e vestire la toga senatoriale, oppure un distinto cavaliere nel valor delle armi e poscia addivenire general d'armata; e tu vuoi vestire il povero saio del frate? E poi non sai tu forse che i frati d'ordinario sono mal visti e tenuti in nessunissimo conto? »

Sopraggiunsero anche i servi o domestici, e cercarono dissuaderlo da quel proposito, ma ne fu nulla. Volle farsi frate, e tosto andò a vestire l'abito da frate, e che frate!

Em. Sarà addivenuto un buon predicatore?

Ang. Oh altro che predicatore, addivenne come un taumaturgo, predicava ed operava miracoli, anzi ho letto in un libro stampato a Biella nel 1874 dal tipografo Amosso e composto da un Altissimo personaggio, che a Soncino su quel di Lodi risuscitò un bambino morto senza battesimo, ed Egli morì a Venezia, in concetto di santità, d'anni 80, il 22 luglio 1493. Ed è per ciò che il gran Papa Pio IX di f. m. lo proclamò

Beato il 5 settembre 1872, ed i buoni Biellesi gongolarono di gioia per la Pontificia decisione e fecero delle feste ed oh che feste!!

Ser. Mi raccontava la mia mamma, che vi intervennero a Biella da otto a nove Vescovi e due Arcivescovi: monsignor Gastaldi arcivescovo di Torino e monsignor Fissore arcivescovo di Vercelli, per onorarne la memoria.

Em. Ma vi fu ben anche una processione?

Ser. Ed oh che processione! Bisognava vederli quei mitrati con che aria patriarcale compivano i loro uffizi! Così mi contava la mamma. Si fece pure un panegirico del Beato, ma coi fiocchi, da un dotto Domenicano, e una luminaria che mai si vide l'eguale.

Ang. Ma basti per ora, che il viaggio è lungo e difficile. Discendiamo dal Piazza e già siamo al ponte della *Salve Regina*.

Em. Oh che ponte è mai questo? E perchè lo chiami con un tal nome?

Ang. Perchè da qui si veggono le Capelle del Santuario di Oropa. Eccole là.

Ser. È il vero come tu di; anzi si vocifera, che quì i divoti recitano una *Salve Regina*.

Ang. Per l'appunto.

Em. Ebbene, recitiamola anche noi, ma sotto voce.

Tutte tre. Salve, o Regina, madre di misericordia vita dolcezza e speranza nostra.....

Em. Più piano ancora.

Tutte tre. bis bis bis bis bis bis bis e Così sia.

Ang. Ora camminando siamo al Ponte sopra l'Elvo: e l'Elvo trae la sua origine dal Mucrone, mette in movimento alcune macchine di pannilana in Sordevolo, quindi progredendo il suo corso va a scaricarsi nel torrente Cervo.

Ser. Nel torrente Cervo che scorre a Vigliano?

Ang. Sì ma alquanto più sotto.

Em. E il Cervo dove va a scaricare le sue acque?

Ang. Va a scaricarle nella Sesia: e la Sesia mette le sue acque nel fiume Po e il Po mette foce nel mare.

Ser. Da quanto appare tu ben conosci la carta geografica.

Ang. Un pochino... Un pochino.

Ora basta prendiamo la strada a destra e dopo un breve tratto di strada arriveremo ai zic-zac zic-zac.

Em. Ma che cosa significano questi zic-zac zic-zac?

Ang. Il zic-zac occorre quando la strada, come quì vedete va in là con poca salita e poi torna in qua, e poi di nuovo in là e poi torna in quà e a forza di andare in là ed in quà siamo a Muzzano.

Ser. Oh Muzzano è un vago paesello e fa rima con Vigliano.

Ang. Per l'appunto: e poi siamo a Graglia.

Em. E Graglia fa rima con *Vaglia*.

Ang. Eh sì; e per l'appunto; questo bel paese è un paese di *Vaglia* e di fatto quì vi sono dei bravi capi-mastri e mastri muratori, quivi rinomati selciatori e ricchi impresari, che colle loro imprese nell'Italia ed all'estero si formarono dei patrimoni colossali; ma lasciamo le rime ai poeti ed alle poetesse.

Ser. Ma vi sono anche delle poetesse?

Ang. Oh quante poetesse, che fanno la barba ai più rinomati poeti. Ma lasciamola lì sulle undici oncie. Eccovi, che siamo alla Chiesa di Campra detta anche *Madonna della Neve* perchè cadde la neve in Roma appunto al giorno 5 del mese di Agosto dell'anno 352.

Em. Ma cade la neve anche nel mese di agosto? Per me ho già letto tanti almanacchi; almanacchi nuovi almanacchi vecchi, il gran Pescatore di Chiaravalle e il Chiaravallino e il Casamia e perfino il Gianduia di Torino e lo Stenterello di Milano e Brighella, ma ho mai visto che la neve sia caduta in Agosto; ma sibbene in Dicembre, in Gennaio, in Febbraio ed anche in Marzo; ma in Agosto.....

Ang. Eh, carina mia, eppure la neve cadde anche nel mese di Agosto e propriamente al giorno cinque: Ma come ciò avvenisse voi non lo sapete.

Ser. Ebbene contacene la storia.

Ang. E la storia è questa: al tempo di di Papa Liberio in Roma vivevano due co-

niugi ricchissimi, i quali non sapevano dove impiegare le loro sostanze: Or bene M. Vergine apparve loro nella notte del quattro al cinque Agosto dell'anno 352^e e li avisò di fabbricarle una Chiesa in suo onore nel luogo in cui si sarebbe trovata della neve di recente caduta. Infatti nel dì seguente fu trovata la neve nell'Esquilino uno dei sette Colli di Roma; ed i sullodati coniugi d'accordo col Papa vi eressero una Chiesa, detta perciò Madonna della Neve da questo fausto avvenimento; esi chiama anche *Maria Maggiore*.

Em. E perchè?

Ang. Perchè questa Chiesa è la maggiore delle Chiese di Roma consacrate a Maria SS. E si chiama anche Maria al Presepio, perchè quivi fu trasportata al tempo del Pontefice Teodoro I nel 642 la culla ossia gli assi, che formarono il Presepio di G. C. come pure del fieno e delle fasce, in cui furono avvolte le membra infantili di G. C. E questa Chiesa, che abbiamo davanti agli occhi è una copia o somiglianza della Madonna della Neve venerata in Roma.

Ma siamo alla Cappella della Samaritana.

Em. Ma chi era questa Samaritana?

Ang. Era una donna.

Ser. Era buona o cattiva?

Ang. Era una donna va lì, va là.

Em. Era nè buona nè cattiva da quanto dici.

Ang. Era piuttosto una cattivella, ma recatasi al pozzo di Giacobbe per attingere acqua vide Gesù colà assiso affaticato dal viaggio.

Ser. E che disse Gesù a quella donna?

Ang. Le diede alcuni avvisi salutari, talchè essa cambiò vita e addivenne l'Apostola della sua nazione.

Em. Ma le donne la fanno anche da Apostoli?

Ser. Eh sicuro; e lo possono fare, perchè a dirla quì in confidenza, tra noi e noi, che nessuno ci senta, le donne hanno un scilinguagnolo più spedito e una parlantina, che funziona a meraviglia da superare di gran lunga anche gli uomini più eloquenti. È un nostro privilegio.

Em. Eh già gli uomini hanno la lingua grassa, ed inerte ed a certuni bisognerebbe usare un *cric* per tirar loro di bocca una parola.

Ang. E già l'altro giorno un torototena cantava nella piazza:

Sono femmine, e tanto basta
Sono tutte d'una pasta
Sì dan l'eva al so molin
Ad parlar ian mai pu fin.

Ma facciamola finita. Già siamo al Santuario or qui vedete che bella Chiesa! Che slancio di architettura; che sveltezza! Che colonnato superbo! Ma fissatevi in quell'altare sormontato da un magnifico quadro alla diritta di chi entra nella Chiesa.

Ser. E che cosa rappresenta quel quadro.

Ang. Rappresenta niente meno che S. Gerolamo Padre e Dottor Massimo della Chiesa.

Em. Ma che cosa è quello che ha nelle mani?

Ang. Ha una grossa pietra, con cui si percuoteva il petto.

Ser. Oh poverino! una pietra? Corbezzoli! Anche noi ci percuotiamo il petto, ma semplicemente colle mani: ma colla pietra ci romperemmo lo stomaco tanto più noi che siamo così delicate...

Ang. Ma entriamo nella Cappelletta.

Em. Oh come è bella, rassomiglia a quella di Oropa non è vero? e bella è pure la statua di Maria.

Ser. Oh sì, ma ha un difetto.

Em. E quale?

Ser. Se bene iscorgo, le mancano le mani e le braccia.

Em. O che di tu mai! La statua è senza le mani e le braccia? Le avrà forse rovesciate dietro le spalle.

Ser. Oh le braccia non si mettono dietro le spalle.

Em. Oh forse le terrà sotto il grembiale o sotto la gonella.

Ser. Oh che cosa dici mai; le braccia non si devono tenere sotto il grembiale nè sotto la gonella, ma averle pronte e snelle per filare, far calze, e calzetti e ricami; e noi

contadine dobbiamo adoperarle a zappare, a fienare, a tagliar la segala, il frumento e formentone.

Ang. Eh lasciamo queste chiaccherate: rechiamoci a visitare il colle di S. Carlo.

Ser. Sì a visitarlo: ma qui a mezza strada parmi d'aver sentito il suono dell'eco.

Em. Ora chi sa che cosa è l'eco?

Ang. L'eco è la ripercossa o ripetizione d'un suono qualunque prodotto dalla disposizione di certi corpi solidi, che vi rimandano le parole da noi pronunciate con voce un po' alta e sonora. Cantiamo una lode a Maria e l'Eco ripete la lode di Maria.

Ser. Ebbene proviamoci.

Tutte tre. *Mille volte benedetta.* E l'eco risponde: *Mille volte benedetta.*

O dolcissima Maria. E l'eco risponde: *O dolcissima Maria.*

Em. E se noi pronunciassimo una bestemmia, o una canzonaccia oscena di quelle che si cantano di notte?

Ang. E l'eco ripeterebbe anche la bestemmia e la canzonaccia oscena; ma la bes-

temmia e la canzonaccia giù negli eternali abissi; e la lode a Maria sen vola diritta al Paradiso a ripetere cogli Angeli il lieto suono. Ma su avanziamo sino al colle di S. Carlo.

Ser. Ma chi era mai questo S. Carlo?

Ang. Questo Carlo fu un gran Santo del Paradiso della nobilissima famiglia Borromeo di Milano.

Em. Ma dove nacque e quando nacque?

Ang. Egli nacque il 2 Ottobre 1538 ma non già a Milano, ma in un castello di Arona di spettanza della sua nobile famiglia: e fu poi ordinato sacerdote e fu creato cardinale a soli 22 anni dal suo zio Pio IV della famiglia Medici di Firenze; e poscia vescovo e arcivescovo di Milano e morì nel 1584 di soli anni 47 in odore di santità per la sua vita esemplare edificante e risplendente delle sue virtù veramente eroiche e onorate dai più acclatanti miracoli; talchè subito dopo morte gli si istituì un regolare processo dalla Santa Sede e fu canonizzato solennemente o dichiarato come Santo il 1° del mese di Novembre dell'anno 1610 dal

Somma Pontefice Paolo V e qui gli si eresse questa Chiesa alcuni anni dopo nel 1616.

E là superiormente sopra uno di questi monti vi è la rinomata *Guglia* detta dei tre vescovi.

Em. E quali sono questi tre vescovi?

Ang. Essi sono: il vescovo di Biella, d'Ivrea e della Valle di Aosta.

Em. E perchè si chiama la *Guglia* dei tre vescovi?

Ang. Perchè là confinano le tre Diocesi suddette; laonde ogni vescovo risiede nel suo territorio.

Ser. Ebbene non potremmo andarci fino lassù sopra quel monte?

Ang. O poverine! Già si vocifera dai maligni che le donne hanno poca testa; e se noi volessimo andare fino lassù, ci romperessimo la testa, il collo, le mani e perfino i piedi.

Em. Eh dunque torniamo al Santuario: che là parmi d'aver vista una terrazza, da cui potremo vagheggiare una gran parte del Biellese, del Vercellese, del Novarese e fino il Duomo di Milano.

Ser. Dunque siamo leste e già ci siamo. Ed oh che vista, che grazioso panorama si presenta al nostro sguardo! Mirate, mirate.

Ang. Lì sotto è il bel paese di Graglia e in là verso mezzanotte il paese di Sordevolo e poi quello di Occhieppo Superiore ed Inferiore, quindi Biella Alta ed il Vernato.

Em. E il nostro paese di Vigliano?

Ser. Guardalo là, col suo campanile e colle sue colline e pianure.

Ang. E più in là è Novara e più abbasso si scorge la maestosa cupola del Duomo di Milano, che è la seconda meraviglia del mondo dopo s. Pietro in Vaticano; e là riposano le reliquie di s. Carlo verso di cui i Milanesi hanno una divozione particolare. Anzi un suo nipote e credo che fosse anche egli cardinale, gli fece innalzare ad Arona vicino al luogo di sua nascita una statua in piedi e credo che sia tutta di rame, sopra un alto piedestallo e la statua sovrapposta è alta il doppio del piedestallo.

Em. Oh! sarà una statua colossale?

Ang. Altro che colossale, è la prima statua del mondo. La statua ed il piedestallo misurano l'altezza del nostro campanile di Vigliano almeno fin là dove sono le campane.

Ser. Misericordia!

Em. E la larghezza?

Ang. La larghezza sarà in proporzione della sua altezza. Basti dire che ci vuole una scala ben lunga per arrivare sino al piedestallo. E poi ci si vuole un'altra scala forse della dimensione della prima per arrivare sino ad una piegatura del rocchetto, per cui si sale mediante delle spranghe di ferro sino alla testa.

Ser. Ed oh che testa sarà mai quella?

Ang. Figuratevi che in quella testa vi capiranno da otto a dieci persone.

Em. Oh! oh! oh! Poffar di bacco, che testaccia!

Ang. Figuratevi che nel naso vi sta in piedi una persona belle calzata e vestita.

Ser. Oh questo è il re di tutti i nasi. Mi pare d'aver inteso a parlare d'un poeta che

si chiamava Ovidio col soprannome di *Nasone*; immaginatevi quanto sarà stato grosso, lungo e alto quel naso, poichè ne giunse la fama insino a noi.

Em. Anzi ho sentito parlare d'un certo Guadagnoli della Toscana e poeta anch'esso che aveva un cotal naso da nulla invidiare a quello di Ovidio Nasone; ed egli stesso ne fa l'elogio del suo naso, sino a dire che quando compariva in piazza, le donne correvano a vedere quel naso piramidale e ne ridevano a crepapancia, ed egli ne rideva più di esse, dicendo nel suo cuore: « Dove c'è un bel campanile, vi è anche una bella chiesa. »

Ang. Ebbene: ed io sono anche più che persuasa che tanto l'uno come l'altro poeta ci starebbero là dentro, anche con tutto il loro naso: non dico mica tutti due in una volta; non bisogna fare esagerazioni, ma, intendiamoci bene, uno per volta.

Ser. Eh già noi che siamo così mingherline vi ci staremmo tutte e tre.

Ang. Eh! sì sì. E nel braccio capite, vi sta anche un uomo, sia pure corpacciuto.

Em. E le mani e le dita saranno anche grosse in proporzione?

Ang. Mi dicono che le mani e le dita saranno grosse come il corpo d'un bambino. Insomma, io ci andrei volentieri a vedere quella statua, ma non vi salirei là sopra per tutto l'oro del mondo.

Ser. Neppur io.

Em. Neppure io.

Ang. Ma per tornare a s. Carlo: egli fu uno dei più grandi uomini del secolo xvi e dei seguenti; e la città di Milano e sue adiacenze può ben gloriarsi d'aver avuto per suo arcivescovo un personaggio così distinto per scienza, per dottrina e santità; quantunque la città di Milano non abbia mai difettato di uomini insigni per dottrina e virtù preclarissime.

Ser. E infatti or son pochi anni moriva a Milano un famosissimo poeta.

Em. E si chiamava?

Ser. Alessandro Manzoni: e fu l'autore di quelle bellissime odi che riscossero il plauso di tutti i letterati italiani ed esteri,

e sono il *Natale*, la *Passione* di N. S. G. C., la *Risurrezione*, il *Cinque Maggio* in morte di Napoleone I imperatore, ed il *Nome di Maria* e con queste sue odi, mostrandosi eminentemente cattolico, diede un solenne sciaffo ai framassoni e a tutta la framassoneria presente, futura e passata.

Em. Ma chi sono questi framassoni? E questa framassoneria?

Ser. Ma io nol so.

Em. E quali sono le loro dottrine?

Ser. Oh che dottrine! Sono di quei dottori senza dottrina: questo però io so, che sono nemici della Chiesa e dello Stato, nemici di Dio e dei Santi.

Em. Oh i furfanti!

Ser. Ora il Manzoni diede pure alla luce un altro egregio libro intitolato: *I promessi sposi*: e non fo per dire, ma l'eguale eh! lo cerchi invano fra i romanzi.

Em. Ma i romanzi, da quel che si dice, sono per la più parte nocivi e pestilenziali.

Ser. Eh sicuro: ma ogni regola ha la sua eccezione: e qui è appunto il caso:

egli parla bene della religione e di parecchi suoi ministri e non dà mai nello sconcio e nello spudorato come fanno d'ordinario i romanzieri.

Ang. Ma basti il fin qui detto. Mie care compagne, già il sole declina all'ocaso e noi dobbiamo trovarci a casa prima dell'*Ave Maria*.

Em. E perchè?

Ang. Il perchè ve lo dirò più sotto. Dunque leste come una lepre, moviamo di qui e in breve tempo siamo a Graglia, a Muzzano, a Biella ed a Vigliano.

Ser. E l'*Ave Maria* non è ancora suonata.

Ang. E va bene, perchè la mia mamma mi diceva, quando io era ancora piccolina, così per isbigottirmi e perchè imparassi a non istare mai via di notte.....

Ser. Neanche pei balli?

Ang. Guai! Epperchè mi diceva che al tocco dell'*Ave Maria* si dava il largo al lupo.

Em. Al lupo! al lupo.

Ang. Sì, a quella bestiaccia, che dimena la coda fra le gambe ed ha due occhiacci

e dei dentacci che rassomigliano alle tanaglie dei serraglieri o fabbri-ferrai. Guai se un povero agnellino vi casca sotto; ha un bel strillare e belare: eh sì che lo concia per le feste, lo iscuoia e lo isquattrà e se lo divora come faremmo d'una ciambella, di un marzapane o un biscottino.

Ser. E già sono di quegli animali notturni che farebbero meglio star accovacciati nei loro covili, massime di notte. Eh già si vede che la tua mamma è brava assai.

Ang. Anzi bravissima; e se voi sarete brave un'altra volta vi condurrò per Andorno al Santuario di s. Giovanni.

Em. Eh sì, a s. Giovanni.

Ser. E mille anni.

Ang. E buona notte.

Em. Eh sì che ne abbiamo bisogno, perchè siamo così stanche e affaticate, che non ne possiamo più.....

Dialogo di tre Fanciulle

CHE VANNO AL

SANTUARIO DI S. GIOVANNI D'ANDORNO

SANTUARIO DI S. GIOVANNI

di Andorno

Angiolina Serafina ed Emilia.

Emilia. Or su, Angiolina, giacchè il tempo è propizio favorisci di condurci al Santuario di S. Giovanni Battista nella Valle di Andorno secondo la tua promessa.

Angiolina. Il farò volentieri per soddisfare la vostra aspettazione. A questo fine ci recheremo a Chiavazza, di là senza entrare in Biella, per un sentiero a dritta giungeremo al ponte così detto della *Maddalena* e quindi inforcheremo la strada della Valle di Andorno.

Serafina. Oh che dicesti tu mai? Inforcare la strada della Valle di Andorno? Tu vuoi menarci alla forca?

Ang. O no, carina mia; Inforcare la strada vuol dire mettersi sulla strada che mena in Andorno-Caceiorna. Non so bene se questo vocabolo sia ammesso dai signori Cruscanti, ma il mio senso è appunto questo di infilzare la strada che mena alla vallata di Andorno. Orsù proseguendo il nostro cammino ci siamo nel paese di Andorno.

Em. Che vago paese è mai questo! Egli ha la sembianza d'una bella cittadina, che ne dite voi?

Ser. Eh sì esso ha la sembianza d'una piccola città ma ha un difetto notabile.

Em. E quale?

Ser. Quivi la strada maestra è troppo angusta. Se fosse un giorno di mercato noi correremmo pericolo di essere schiacciate da carri o dai cocchi, che andassero un po' frettolosi non è vero?

Em. Oh sì ci sarebbe questo rischio.

Ang. E come rimediarvi?

Ser. Ehi bisognerebbe allargare questa contrada.

Em. Come si fa? Bisognerebbe tagliare tutte le fabbriche o case che troppo s'inoltrano sulla contrada maestra.

Em. E già tagliare giù come si sarebbe una fetta di polenta; e allora dove andrebbero ad abitare i poveri Andornesi? Sulle montagne a pascolare le capre oppure le vacche. Ehi bisognerebbe fare come si praticò in un paese, che io non nomino. Essendo troppo angusta la Chiesa Parrocchiale, che mal poteva contenere la popolazione; ebbene dissero quei buoni Parrocchiani, diamo degli urti alle muraglie, chi sa, che non cedano alle nostre spinte, e intanto si misero colla schiena e colle spalle a premere le muraglie con tale impeto che alcuni di loro cadendo stramazzone a terra, ehi, dicevano che le muraglie si allargano.

Ang. Ehi, lasciamo queste baie; continuiamo la nostra strada e già siamo a Sagliano. Orsù, vedete voi quella statua?

Ser. E chi rappresenta?

Ang. Il famoso Pietro Micca appunto nativo in Sagliano. Ora avvenne che trovan-

dosi a Torino a custodia della Cittadella della città, mentre questa era assediata dai Francesi nell'anno 1707, questi segretamente irruppero nella Cittadella e già stavano per rendersi padroni della medesima e di là dominare la città di Torino. Allora Pietro Micca accortosi dell'imminente pericolo diede fuoco ad una mina, che era colà preparata senza aver tempo di fornirla dell'artificioso congegno per dar tempo all'accenditore di ritirarsi e così salvare la propria vita. La mina infatti scoppiò e i Francesi vi perdettero la vita e Pietro Micca con essi cadde morto a terra per amore della patria: ed è perciò, che i Torinesi riconoscenti gli eressero una statua benchè un po' tardi; e l'istesso fecero i suoi compatriotti; i quali aggiunsero al nome di Sagliano quello di Micca onde chiamasi il paese di Sagliano-Micca. Ma andiamo innanzi.

Ser. E che è questo frastuono che si sente, questo orribile fracasso?

Ang. Qui siamo alla così detta *pradera* della valle di Andorno; e qui vedete che bruli-

chio di scalpellini e di spacca-pietre. Qui si spaccano le montagne come si spaccerebbe una patata od una mela: qui si cavano dalla montagna delle grosse colonne di granito; da qui se ne estrasse una colossale, che fu condotta a Torino e collocata sulla piazzetta della Madonna della Consolata: qui si estraggono dei grossissimi piedestalli; da qui le così dette *trottatore*, qui larghi parapetti ed enormi poggiuoli; insomma è un finimondo massime nella stagione estiva. Superiormente vi è lo splendido palazzo del sig. cav. Magnani a cui si ha accesso per ampio e comodo stradale.

Em. E più in su vi è il paese di Campiglia.

Ser. E che cosa vuol dire Campiglia?

Ang. Campiglia è un paese come tutti gli altri; ma io voglio raccontarvi donde abbia origine questo nome di Campiglia, sarà una fanfaluca, una fandonia come tutte le altre.

Ser. Eh via la riporremo insieme a tutte le altre fanfaluche di cui sono ripiene le storie: ma intanto di' su.

Ang. Ora dovete sapere che alcuni cacciatori.....

Em. E donde venivano questi cacciatori?

Ang. Donde venissero io nol so, il fatto si è che andarono a Andorno per cacciare donde il nome di Andorno o di Cacciorna; e seguitando la loro strada pervennero qui a Campiglia. Dove qui sorgono eleganti palazzi e una bella Chiesa parrocchiale e un bel campanile, allora non esistevano che povere casuccie. Il fatto si è che appena i cacciatori giunsero in questo luogo viddero a scappare una grossa lepre da una macchia o da un macchione.

Ser. E che cosa vuol dire questa parola macchia o macchione?

Ang. Vuol dire un bosco o una siepe o un affastellamento di spine, di roveti, ginestre o ratte, quelle pianticelle che fanno un fiore di colore rossastro e che so io. Or bene avendo visto i cacciatori a scappare quella lepre, prestì prestì a gridare *can-piglia can-piglia* donde il nome di Campiglia. Io ve la vendo come l'ho comperata.

Em. Bene benissimo e superiormente?

Ang. Superiormente vi è il paese di Piedicavallo.

Ser. E questo poi donde ebbe il suo nome?

Ang. Si chiama Piedicavallo, perchè i cacciatori, che prima erano a cavallo discesero a piedi, perchè il paese è troppo alpestre e montuoso e i cavalli più non potrebbero camminare e i nostri cacciatori d'allora montarono sopra gli asini.

Ser. Gli asini sono quegli animali pigri e lenti dalle orecchie lunghe?

Ang. Sì per l'appunto e ragliano particolarmente nel mese di Maggio.

Ser. E mandano fuori una tal voce stentorea e fragorosa, che ti rompono il timpano dell'udito e bisogna fuggirli lontano un miglio.

Ang. Ora ben sapete, che i cavalli, massime se un po' bisbetici, sono focosi e non possono mai stare in un medesimo luogo. Il famoso poeta Alessandro Manzoni nei suoi *Promessi Sposi* al capo xxxviii ne fa la descrizione dicendo « Come quei cavalli

bisbetici, che s'impuntano, e si piantano lì e levano una zampa e poi un'altra e le rimpiantano al medesimo luogo e fanno mille cerimonie prime di dare un passo, e poi tutto ad un tratto pigliano la carriera e vanno quasi portati dal vento... » Onde come vedete i cacciatori dovettero servirsi degli asini, i quali sono più piccoli ed hanno gambe più corte e i piedi meglio arrotondati; e così poterono continuare la loro cacciagione; e infatti vi è una frazione di Piedicavallo, che chiamasi appunto Montesinaro.

Ser. E più in su?

Ang. Più in su vi è un lago, donde ha origine il Cervo.

Ser. E come si chiama?

Ang. Si chiama il lago della Vecchia.

Ser. E perchè?

Ang. Perchè attorno quel lago anticamente si aggirava una Vecchia e faceva danze e carole e certe scorrerie e che so io come lessi in un romanzo l'escito coi tipi di Giuseppe Amosso correndo l'anno 1879 ed ella

godeva che fosse chiamata con questo nomaccio.

Ser. Ma non era come le altre donne, che aborriscono da questo nome di vecchia? Epperziò un poeta canta:

« A donna non si fa maggior dispetto
Che quando brutta o vecchia le vien detto »

Ang. Ma basta fin qui. Ora ci convien fare questa lunga traversata, che mena al Santuario di S. Giovanni, e già vi siamo. Ora qui vi è un grande androne d'ingresso dove possono passeggiare due o tre o quattro persone insieme.

Ser. Quando piove neh!

Ang. Oh sì quando piove, perchè quando fa bello fa piacere di passeggiare all'aria aperta.

Em. Oh sì bene.

Ang. Ora qui siamo al primo recinto del Santuario ed eccoci davanti una limpida fontana di acqua fresca che zampilla da un capaletto in una vasca. Ora qui beviamo allegramente. Che ne dite? Beviamo.

Em. Eh già, se fossero certi uomini, che io ben conosco, non si contentano di acqua fresca, àmano di tracannare dei buoni litri di vino di Vigliano, di Cerretto, di Valdengo e di Lessona e poi danno in ciampanelle e vanno barcollando per istrada.

Ser. E che vuol dire barcollando?

Em. Fanno come le barche, vanno di qui, vanno di là e poi tornano in quà, occupano tutta la strada. Non è vero?

Ang. E per l'appunto; ma noi donne siamo più riservate, quando ne abbiamo a sufficienza, non andiamo più oltre; e poi il più delle volte ci contentiamo dell'acqua limpida dei ruscelli. Ma lasciamola lì per non farsi a dare delle dottoresse. Ed ora seguiamo e già siamo al secondo recinto o piazzale della Chiesa. Entriamo nella medesima.

Ser. Oh è pur bellina questa Chiesa! Ella ci invoglia a pregare e preghiamo. (Si mettono a pregare).

Ang. E qui nell'entrata a destra vi è la Cappella di S. Giovanni o S. Giovannino, come lo chiamano qui i valligiani.

Ser. Oh sì Giovanni o Giovannino; ma ha un difetto.

Em. E quale? Tu trovi difetti dappertutto.

Ser. Oh dappertutto! Ma fatemi voi ragione: come vedete la statua di S. Giovanni è troppo piccola. Io mi figuro che S. Giovanni fosse un uomo grande, o almeno di ordinaria statura come gli altri uomini, ma qui non è più che un fanciullo.

Ang. Ma, mia cara, gli uomini non si misurano a spanne.

Ser. Questo il so, ma a me piacciono le cose naturali. A ciascuno il fatto suo, se Giovanni era d'una grandezza ordinaria perchè farmelo qui piccin piccino....?

Ang. Ma basti il sin qui detto. Ora mirate in cima della chiesa quel bel quadro.

Em. E chi rappresenta?

Ang. Rappresenta s. Zaccaria padre avventurato di s. Giovanni Battista. Egli è là in atto di aprire la bocca e parlare dopo essere stato mutolo quasi un anno.

Ser. E perchè se ne stette mutolo?

Ang. Egli è perchè non volle sì tosto prestare fede all' Angelo Gabriele, che gli predisse che sua consorte Elisabetta avrebbe partorito un figliuolo di lì ad un anno. Ora il pittore qui ce lo rappresenta che sta per aprire la bocca e favellare.

Em. Ora chi fu questo pittore ?

Ang. Fu un certo Galliari di Andorno, il quale è rinomato assai per i suoi dipinti eseguiti con molta precisione in Italia ed altrove e particolarmente in Prussia. Anzi nella chiesa parrocchiale di Andorno Cacciorna mi parve d'aver vista una statuetta che rappresenta il Galliari.

Ser. Ma è piccola come quella di s. Giovanni ?

Ang. Anzi più piccola ancora.

Ser. Ciò mi pare un mal vizzo, di dipingere e fare statue d' uomini e di donne più piccole di quello che sono realmente.

Ang. Adunque tu vuoi saperla più in là di quello che la sappiano i pittori e statuarii ?

Ser. Non dico questo, ma a me piace la naturalezza. Gli uomini non sono ragazzi e i ragazzi non sono uomini già maturi !

Ang. Egli è per evitare maggiori spese.

Ser. Che spese d'Egitto: o bisogna far bene le cose oppure non farle.

Ang. Ma finiamola là, torniamo a pregare e poi rechiamoci alquanto di sotto, voglio farvi vedere come in un colpo d'occhio tutta la valle. Ed ecco che bel panorama si presenta al nostro sguardo! Essa è bagnata dal torrente Cervo, e da una parte e dall'altra del medesimo si alzano come due ale ossia due montagne e sul dosso delle medesime sorgono come per incanto bellissime case e caseggiati, atrii, palazzi e palazzine, e villeggiature e chiese e campanili, che è una maraviglia a contemplarli.

Ser. Ma e perchè mai questi valligiani andarono a gara nell'elevare palazzi così sontuosi in queste ruvide montagne? Ehi non sarebbe stato meglio d'innalzare delle belle villeggiature sulle nostre ridenti colline di Vigliano, di Valdengo e di Cerretto, forse luoghi più adatti che in questi luoghi alpestri?

Ang. O amabili compagne, voi ben sapete che ogni uccello ama il proprio nido. Essi qui nacquero, qui respirarono le prime aure di vita, qui amano di passare i loro giorni quando non hanno dei lavori in cui esercitarsi; perchè dovete sapere, che questi valligiani sono buoni, industriosi, di una attività sorprendente, di un acume non ordinario: danno mano alle imprese non solo in Italia, ma in tutte le parti del mondo, e colla loro solerzia si formano dei grossi capitali; e naturalmente si dilettono poi di abbellire la loro patria e così illustrarla coi loro guadagni veramente prodigiosi, e fin qui, nulla è a dire si diportano da veri galantuomini.

Ser. Eh sì ciò lo capisco, ma pure corre un proverbio, un detto non solo relativo a questi valligiani ma relativamente a tutti i Biellesi in generale, un proverbio che non fa loro troppo onore.

Ang. Com'è a dire?

Ser. Un proverbio che non oso a dirlo.

Ang. Ma dillo pure che lo ascolteremo volentieri qualunque si sia.

Ser. Sono già parecchie volte, che ho sentito a denigrare i Biellesi col chiamarli
Bialleis fauss.

Ang. O che titolo disonorante!

Ser. E ciò si ripete in pubblico ed in privato nelle città e nelle campagne, e non è questo un torto che si fa alla diletta patria Biellese?

Ang. Eh sicuramente, ma è questo l'andazzo dei tempi di chiamar falsi gli uomini giusti e i giusti disonorarli col titolo di falsi. Ma non fate di ciò meraviglia, è la invidia il movente delle calunnie e delle invettive contro i virtuosi. L'invidia è quella maledetta passione che si dipinge dai poeti con occhi infossati, colla pelle che infor-
 masi dalle ossa, ed è sempre in giro per iscrutinare i fatti altrui e denigrarli con tutte le sue forze anche col proprio danno, e v'ha un proverbio che dice che l'invidioso si caverebbe un occhio per il maligno piacere di veder cieco il suo fratello, e questo vizio serpeggia specialmente fra i fanulloni e gli spianfati e siccome questi sono i più,

epperiò quell'altro proverbio: che se l'invidia fosse febbre tutto il mondo n'avrebbe. Il perchè i Biellesi fin dai loro più teneri anni emigrano dalla patria e vanno in lontani paesi, e si danno al lavoro e si procacciano dei capitali, epperiò sono assaliti dalla più maligna invidia. Del resto io scommetto che su cento Biellesi novantanove sono buoni e generosi. E voi che ne dite?

Em. Sicuro. Al proposito voglio narrarvi un fattarello o un episodio, con cui la mia nonna, che il cielo l'abbia in gloria, mentre io era ancora piccina ci faceva ridere a crepapancia nelle lunghe serate invernali.

Ser. Lo sentiremo volentieri mentre discendiamo da questo monte per ritornare alle nostre case.

Em. Avete dunque a sapere, come un ciarlatano o ciurmatore o saltimbanco venne qui a Biella, ma donde venisse e quale sia il suo nome e la sua patria io nol so.

Ser. La sua patria sarà forse Vattel-in-cerca.

Em. So però che venne a Biella in occasione d'una fiera.

Ser. E quale fiera, quella di S. Martino o della Maddalena o di S. Bartolomeo?

Em. Questo non so, so per altro che giuntò a Biella pose il suo banco ed un seggiolone e vi tirò sopra le tende nella piazzetta davanti al Caffè del Teatro.

Ser. Ma qual teatro, il teatro vecchio o il teatro nuovo?

Em. Oh! il teatro vecchio e sempre il vecchio, perchè la mia nonna non voleva saperne di teatri nuovi.

Ser. E perchè?

Em. Perchè i teatri vecchi erano una scuola di moralità: e i teatri nuovi sono una scuola di di ma basta.

Aveva con sè due domestici, ben vestiti, ben inguantati, ben azzimati, con due mustacchi sotto il naso e con due occhi da lince.

Ser. Erano in livrea?

Em. Se fossero in livrea o senza livrea, questo neppure il so e neppure importa il

saperlo. Il fatto si è che alloraquando fu aggiustata ogni cosa, il ciarlatano prese la tromba e poi si mise a trombettare, a strombazzare tò tò tò tò tò per un buon quarto d'ora per chiamar la gente; e la gente accorreva da ogni parte uomini, donne, ragazzi e ragazze.

Ser. Eh già si dice che la curiosità è il paese degli allocchi.

Em. Allorquando il ciarlatano si vide onorato da un numeroso uditorio si mise ad esclamare: Signori... signori...

Ser. Ma vi accorsero anche dei signori?

Em. Oh è un gergo loro proprio quello dei ciarlatani di dare il titolo di signori a a tutti quelli che vanno ad ascoltarli fossero anche semplici artieri o poveri contadini, e forse ne avranno il loró tornaconto. Or qui incomincia il bel gioco. « Signori, egli replicò, io non sono venuto a Biella per fare fortuna, ma unicamente per il vostro benessere, per la salute del vostro corpo umano. Io ho portato con me un sacco di pacchetti, vedetelo qui.... » E

frattanto i domestici, posero un tappeto sopra il banco, presero il sacco lo slegarono e versarono i pacchetti sopra il banco e lo coprirono di essi.

Ser. Ma erano grossi e larghi quei pacchetti?

Em. Oh non molto grossi: potevano avere lo spessore e larghezza d'uno scudo. Ne avete ben già visti degli scudi?

Ser. Oh sì, ma nelle saccoccie e nelle borse degli altri, giacchè noi non abbiamo il piacere o la soddisfazione di maneggiare degli scudi. Noi poverette! Allora quando abbiamo venti o quaranta o sessanta soldi in saccoccia, siamo le fanciulle più allegre che vi siano al mondo.

Em. Allora il ciarlatano continuò a dire: or bene questi pacchetti sono valevoli per il male di testa, per il male di orecchi, di occhi, di naso, di denti, mal di gola, di stomaco, di ventre, di gambe e di piedi, fosservi anche degli uomini gobbi, erniosi, cancrenosì, epilettici, guerci e zoppi insomma per quanti mali aggravano la misera umanità.

E alcuno disse: « Eh si per tutti i mali e molti altri ancora. » Eh no, rispose il ciarlatano, non facciamo esagerazioni, come non le fanno i veri ciarlatani, quale io mi vanto di essere, ma sibbene i ciarlatani da dozzina che vi contano più bugie che parole.

Prendete adunque uno di questi pacchetti e portatevelo a casa e voi vi porterete una spezieria; anzi mandateli a gambe levate tutti gli speciali del mondo presenti, passati e futuri. Essi vi danno certi rimedi che vi ammorbano e vi attossicano la bocca, da farvi vedere le stelle in pien meriggio, vi obbligano a fare delle smorfie, come se aveste nella bocca le tanaglie da cavadenti...

E qui una grande sghignazzata. Ed il ciarlatano disse: Ridete pure, ma riderà bene chi riderà l'ultimo; insomma il mio rimedio è semplice e semplicissimo il modo di usarlo. Voi non avete che a pigliare un poco di polvere dei miei pacchetti, tanto come una presa di tabacco e poi fregarla ben bene con tutte due le mani per tre, quattro, venti volte, ci vuole del buon olio

del gomito e quando l'avrete ben-fregata, applicate la mano alla parte ammalata e qui tornate a fregare senza misericordia e il vostro male scompare come per incanto, come la neve al sole d'Aprile o al fin di Marzo. Provate e vedrete. Anticamente questo rimedio si vendeva sino a cinque franchi e poi a tre, a due, ad un franco e poi a dieci, a cinque soldi ed ora, bancarotta, o miei signori, ve lo dò per due soldi, a due soldi, capite. Chi fa il primo? Allora urtandosi la gente come un'onda di mare e spingendosi colle mani e colle braccia tutti si versarono sopra il banco, come il bracco alla preda.

Ser. E il ciarlatano?

Em. E il ciarlatano e i suoi domestici a smaltirli, a smerciarli. Eh su, gridavano con quanto fiato avevano in gola, uno qui, uno là, un pacchetto a questo, uno a quello, a quell'altro là, di qua, di là... se li rubavano di mano. In breve il banco vi fu tutto spazzato.

Ser. E i denari?

Em. I denari gocciolavano giù due per volta come una pioggia, che era una delizia a vederli. In un attimo il banco fu ricolmo di denari.

Ser. Oh che bel gioco!

Em. Come fu finito il divertimento il ciarlatano, serio come un artabano, prese un po' di fiato e poi soggiunse: Signori...

Ser. E che cosa disse?

Em. Signori: Io sono venuto a Biella colle tasche vuote, e vedetele non c'è il becco d'un quattrino da comperare un bicchiere d'acqua fresca; e colle tasche vuote voglio tornare in casa mia per accudire alla mia masserizia. Orbene sentite. Io sono sicuro che nelle vostre case tutti avrete degli almanacchi; degli almanacchi chi non ne ha uno, ne ha due, ne ha tre, ne ha cinque, tutti ne abbiamo degli almanacchi.....

E qui una nuova risata.....

Or bene a voi costeranno un soldo, tutto al più due soldi; ed io sarò generoso, io sono disposto a pagarveli venti soldi caduno.

Ma intendiamoci bene, perchè non vi siano poi lagnanze di sorta in sulla fine, io voglio degli almanacchi vecchi, degli almanacchi nuovi io non so che farne.

Allora nacque un brulichio fra quella turba.

Ser. E il ciarlatano?

Em. Il ciarlatano come per prendere un po' di fiato s'assise sul suo seggiolone e frattanto le donne via da galoppo.

Ser. Eh già le donne sono un po' credenzone.

Em. E anche gli uomini, i ragazzi e le ragazze corsero alle loro case in cerca di almanacchi vecchi; frugarono ogni angolo della casa, raccolsero quanti almanacchi ne poterono trovare e poi li portarono al ciarlatano; se ne fece un fascio, un mucchio da riempirne una cesta o un cestone. Allora il ciarlatano si alza dal suo seggiolone, sputa due o tre volte, sternutisce, si soffia il naso e poi inforca gli occhiali sul naso.

Ser. Ma era già vecchio il ciarlatano da usare gli occhiali?

Em. Era lì tra il vecchio ed il giovane, aveva forse un mezzo secolo sulla gobba, e frattanto si alza, porta la manò sugli almanacchi; ve n'erano di tutti i colori: verdi, gialli, neri, rossi, verdastrì, bianchi e grigi. Ne prende uno lo apre e legge: *Almanaccò nuovo*. Questo, disse, non fa per me, Ne prende un secondo e legge: *Almanacco nuovo* e questo neppure non fa per me. Ne prende un terzo, un quarto, un quinto e sempre *Almanacco nuovo*. Ma, dissero alcuni fra gli astanti, scusi, signore, questi almanacchi sono vecchi; ce ne sono del 1860, del 50, del 40 e fino del 30, e, come vede, sono vecchi, vecchissimi.

— Non importa, rispose il ciarlatano, io sto agli scritti e non alle parole. *Verba volant scripta manent*.

Ser. Eh sapeva anche di latino quel ciarlatano?

Em. Oh sì, un po' di tutto, sapeva di latino ed anche un po' di turco.

Frattanto i domestici, che stavano guardando il denaro come il gatto quando sta

per ghermire il sorcio (forse avevano ancora la pancia vuota e le budelle rumoreggiando facevano conversazione collo stomaco); visto quel bel giuoco incominciarono a razzolare quel bel gruzzolo di denaro, ne riempirono alcuni sacchetti e poscia abbassarono le tende, tolsero via il tappeto, portarono il banco e il seggiolone dove li avevano presi; e poi via al trotto il ciarlatano ed i suoi domestici, e frattanto sogghignavano tutti e tre dicendo: Ehi, si vocifera che i Biellesi sono falsi; tutto all'opposto noi non siamo di questo parere, anzi siamo persuasi, persuasissimi che i Biellesi sono buoni, arcibuoni, buonissimi.

Ser. E la gente allora?

Em. Oh la gente restò lì colla bocca semi-aperta, con un palmo di naso, cogli occhi spalancati e non sapevano capacitarsi di tanta malizia, e i più furbi ridevano a più non posso ripetendo le parole del ciarlatano che disse: Ride bene chi ride ultimo.

Ser. Orsù ridiamo anche noi.

Ang. Sì, ridiamo; ed io un'altra volta vi condurrò sino al Sacro Monte di Varalló e là vi farò piangere, anzi scoppiare dal pianto. Vi darà l'animo di venirci?

Ser. Eh si verremo; ed è ben giusto che al riso succeda il pianto.

Ser. ed Em. Sì, sì, verremo, ad un tuo cenno verremo.....

Dialogo di tre Fanciulle

CHE VANNO AL

SACRO MONTE DI VARALLO



SACRO MONTE DI VARALLO

Angiolina, Serafina ed Emilia.

Serafina ed Emilia. Eccoci qui pronte ad un tuo cenno. Tu promettesti di condurci al Sacro Monte di Varallo: e noi ci siamo.

Angiolina. Ma, carine mie, avete a piangere, a piangere assai.

Ser. Non importa, tempo di ridere e tempo di piangere.

Ang. Eh adunque poniamo la via tra le gambe e colla celerità del lampo siamo a Cossato.

Em. Sì a Cossato dove nel mercoledì si fa il mercato.

Ang. E poi siamo a S. Giacomo del Bosco, dove si fa non il mercato ma la

fiera nella domenica susseguente alla festa di S. Giacomo il Maggiore nel mese di Luglio.

Ser. E per l'appunto l'è proprio una fiera, ed oh! che fiera. Qui si vende ogni sorta di derrata, si compra, si capta, si ride si ciancia, si giostra, si mangia, si beve. V'è un brulichio di gente di tutti i paesi e vicini e lontani, d'ogni età, sesso e condizione, e chi vi preme, vi urta e vi squadra; e persino chi vi insidia alla borsa ed al danaro, l'occhio alla borsa ed al danaro; ma proseguiamo il cammino e noi già siamo a Roasio.

Em. Sì a Roasio, dove si estraggono le pietre calcari e poi si fanno cuocere nei forni come noi facciamo cuocere i fagioli nella pentola, e ci danno la calce e con essa si fabbricano le case e palazzi e castelli.

Ser. Eh sì palagi e castelli, ma da quelli, che hanno le borse ben ferrate e ricolme.

Ang. E più in su è il paese in Curino.

Em. Oh! che dici il paese di Torino?

Ser. No dissi Curino e non Torino. Eh! mi pare che abbiate le orecchie infoderate di pelle di salame.

Ser. Ma che differenza vi ha da Curino a Torino?

Ang. O la diversità è grande; perchè a Torino vi sono delle piazze spaziose, delle contrade diritte come un fuso, palazzi alti e simmetrici, portici grandiosi, Chiese ben architettate, torri, campanili, allee, teatri e un affluenza di popolo infinito; ma qui a Curino altro non vedi se non che delle *montagne rosse* sterili ed infeconde, sparse di alcuni rustici caseggiati ed alcuni palazzi di signori che traggono le loro entrate dai possedimenti che hanno altrove.

Ma siamo a Gattinara, un borgo ben popolato di gente gaia allegra e gioviale.

Em. E perchè?

Ser. Il perchè ve lo dirò io. Perchè vi sono superiormente delle colline a vista d'occhio, e che colline! che viti! che uve! E che vini squisiti, alcoolici e spiritosi, che i simili difficilmente si troveranno altrove...

Em. Oh che dici? E a Vigliano non vi sono forse anche delle colline, con uve e vini e che vini! con un cotal profumo....

Ang. Eh finitela una volta, voi volete parlar di vini di pregio, vini eccellenti mentre noi non beviamo che del vinello, e beviamo vino ordinarissimo e solo nelle feste principali dell'anno e quando si suona il *Campanon*; e poi v'ha un proverbio che dice, qualmente il cieco non giudica dei colori. Ma tiriamo innanzi, già siamo al Ponte sulla Sesia, passiamolo; e poi a Romagnano dove sono e furono dei conti famosi, anzi vi fu arcivescovo di Torino un certo Lodovico dei Conti di Romagnano e ciò nell'anno 1453. E in quest'anno per l'appunto successe a Torino uno strepitoso miracolo.

Ser. E quale?

Ang. Per adesso non ho tempo di raccontarlo. Ma siamo a Prato piccolo paesello posto superiormente.

Ser. Or qui mi ricordo che un proverbio Toscano dice: Fare come quei di Prato.

Em. E come fanno quei di Prato?

Ser. Quei di Prato quando piove lasciano che piova; e quando fa sole lasciano che il sole risplenda, cioè rassegnansi in tutto e per tutto alla Divina Provvidenza. Poi siamo a Grignasco. Ed oh! che bella Chiesa a Grignasco! È un *bombon* un *bombon*. Figuratevi di vedere una cupola tutta d'oro.

Quindi siamo a Borgosesia. E qui c'è un concerto di campane, dicevami la mia madre, che fa *tin, tin, tin, tin, tirintin....* Ma finalmente siamo a Quarona.

Ang. Or qui vi voleva: ora qui incominciano le dolenti note. Qui udrete un fatto che vi farà piangere e lacrimare.

Em. Or contalo su, che noi siamo ghiotte di sentirlo.

Ang. Mirate sui muri delle case e sopra i piloni delle strade e voi vedete dipinta una verginella la quale ha dei fusi piantati nel collo e nella testa.

Ser. Ehi mi pare che qui i pittori abbiano preso un granchio a secco, abbiano perduta la testa. I fusi sono fatti per filare e non per piantarli nel capo alle povere ragazze.

Ang. O Serafina, tu dici il vero, che i fusi sono fatti per filare, ma qui a Quarona successe un fatto, che mai l'eguale s'incontra nelle istorie antiche e moderne. Ora dovete sapere, che nel secolo xvi della Chiesa qui a Quarona abitava un certo Lorenzo De-Muzii, di professione contadino secondo alcuni scrittori, ma secondo i Bollandisti era un semplice calzolaio; sentite infatti come si esprimono *exercebat artem sutorium*. Egli sposò una certa Maria De' Gambini da Ghemme, paese situato più sotto di Romagna; e da questo matrimonio nell'anno 1368 ne nacque una bella figliuola a cui s'impose il nome di Panesia o Panacea, d'indole buona e morigerata e che formava la delizia dei suoi genitori. Ma che ne volete? Aveva appena compiuti tre anni la divota Panacea, che perdette la propria madre. Il perchè essendosi Maria portata a Ghemme da' suoi genitori per spigolare in un campo detto anche al presente *dei Banchelli* colpita forse da un raggio di sole ammalò e poco dopo morì e fu sepolta nel cimitero di Ghemme.

Allora il buon Lorenzo dopo qualche tempo ammogliossi di nuovo, non tanto per avere una compagna, ma perchè questa seconda moglie avesse una cura speciale della diletta sua figliuola Panacea. Infelice non l'avesse mai fatto! Egli sposò una certa Margarita De-Galoci d'un paese denominato Locarno al di là della Sesia.

Em. Ma era anche brava questa donna?

Ang. Se era brava? Era un demonio in carne.

Ser. Oh cosa dici mai!

Ang. Questa seconda moglie di Lorenzo, in capo ad un anno, ebbe anch'essa una figliuola.

Em. E come chiamossi questa seconda figlia di Lorenzo?

Ang. Il nome veramente non lo so, ma si disse, che era un mostruoso aborto, per niente dissimile dalla madre; la quale per quanto prediligeva la propria figlia, altrettanto odiava l'amorevole Panacea. Spesso la maltrattava; usava con lei della più detestevole ferocia; al punto che un giorno

coltala, che recitava la corona, le strappò dalle mani la corona, la prese per i capelli e la battè e percosse con tanti pugni e calci, che la lasciò come per morta gocciando sangue da tutto il suo delicatissimo corpicciuolo.

Ser. Oh la maledetta! Ci vien voglia di piangere.

Ang. E poscia la nascose o seppelli entro lo strame della stalla. Un chiarissimo letterato, l'amabilissimo Silvio Pellico da Saluzzo dice d'aver visitata quella stalla *ove ancora oggidì esistono i segni del venerato sangue*. Il buon padre Lorenzo torna a casa in sul far della sera gira e rigira lo sguardo e non vede la sua amabile Panacea, la cerca e ricerca per ogni dove, la chiama e nessuno gli risponde, e finalmente recatosi nella stalla per visitare il gregge sente un fievole lamento, si avvicina e discopre la figlia tutta intrisa nel proprio sangue e priva dell'uso dei sensi per le orribili battiture.

Em. Possibile che la natura produca di simili mostri?

Ang. Il buon padre la raccolse piangendo e coll'aiuto dei vicini la tornò all'uso dei sensi. Si fu allora che il padre pensò di mandare la Panacea a Ghemme a' suoi parenti per sottrarla dagli artigli di quella tigre d'inferno. Aveva forse allora otto anni la Panacea, e si fermò circa due anni coi suoi congiunti. Il padre finalmente persuaso che Margarita si fosse abbonita, dopo d'averla sgridata egli stesso più volte, e d'averla fatta sgridare dal parroco e dai parenti, pensò di richiamare in casa la Panacea; ed essa ubidente tornò a Quaronna, ed il padre la destinò alla pastura del gregge sopra i monti del Comune di Quaronna, essendo giunta all'età di anni dieci incirca.

Ser. E la matrigna si sarà forse cambiata?

Ang. Nè anco per sogno. Peggio che peggio, anzi da male in peggio, come dice l'Invitatorio del diavolo.

Em. Eh già, la volpe cambia il pelo e non il vizio.

Ang. Tal fu di quella malvagia. Se prima era smaniosa e furibonda inverso all'inno-

cente verginella, ora non conobbe più freno di sorta verso la medesima; il perchè la mandava a pascolare il gregge e le dava scarso cibo ed ella così buona com'era ne faceva parte alle persone più povere e bisognose, ed essa si nutriva di alcune radici di erbe o di alquanti frutti selvatici raccolti sul monte. E frattanto le diceva la matrigna: « Tu mi porterai a casa, venendo dal pascolo, un fascio di legna », e le dava molto stame a filare e le diceva: Mi porterai a casa i fusi pieni di filo, se no..... E la poveretta poneva ogni studio per compiacere la inviperita matrigna.

Ser. Oh buona fanciulla! E la matrigna?

Ang. La matrigna insolentiva sempre più; la maltrattava, la batteva con pugni, con calci e schiaffi da commiserare un sasso. Ora vi racconterò un caso orribile da farvi rabbrivire. Era giunta la Panacea all'età di quindici anni, quando la matrigna diede libero sfogo al furore, che le lacerava il petto. Un giorno, probabilmente in sul fine d'Aprile dell'anno 1383 tornavano a casa

in sul far della sera le compagne di Panacea col loro gregge e col gregge di Panacea; ed ella non era con le medesime. La matrigna interroga le compagne e dice: « E la Panacea dov'è e dove si trova? » Risposero le compagne « come essa dopo d'aver incamminate a casa le bestie era ritornata indietro a prendere il fascio delle legna dimenticate sul monte. » Allora più non si contenne l'imbestialita matrigna, ma invasata da mille furie d'Averno prende la strada della montagna. Pareva una diavollessa che volasse fra quegli orridi dirupi e frattanto giunge al luogo che si era prefisso e colà vede la Panacea, che posta in ginocchioni sopra un enorme sasso con il fascio di legna ai piedi e colle mani alzate e gli occhi rivolti al cielo, tutta inabissata in Dio pareva avesse dimenticate le mondane cose.

Em. Ora che fece questa donna esecrata?

Ang. Sentite e raccapricciate per lo spavento! Come lionessa a cui siano rapiti i suoi teneri parti s'avventa contro il rapitore

e lo sbrana e lo riduce a minutissimi pezzi; con tale accanimento la matrigna s'avventa contro la innocente verginella e presala per i capelli la stramazza a terra; quindi sottrae un bastone dal fascio delle legna che era lì presso, le dà delle orribili bastonate nella faccia, nella schiena e in tutto il corpo e poscia dà di mano alla rocca ed ai fusi che la Panacea portava infilzati nel grembiale e nella umile gonnella; e con questi e con quella si dà a martoriarle il capo e il collo e con tale furore ed accanimento che le rompe il cranio e ne fa schizzar fuori le cervella.

Ser. Noi tremiamo e paventiamo a sì orrenda e mai più udita catastrofe.

Ang. Oh si tremate pure e paventate alla vista di sì doloroso martirio.

Em. E la Panacea?

Ang. Eccola distesa sul suolo esangue e senza vita, colle vesti stracciate e luride di sangue, colla faccia e tutte le membra peste e fracassate da raccapricciare anche il più spietato assassino.

Ser. O Angeli santi, raccogliete nelle vostre mani quell'anima bella e introduce-tela negli ameni giardini del Paradiso, che sarà il fine dei lunghi suoi martiri.

Ang. Oh sì, colla morte cessano i martirii ed incominciano le celesti consolazioni.

Frattanto colla rapidità del fulmine ne propagossi la straziante novella, non solo nella Valsesia, ma nei vicini e lontani paesi, infino a Novara, da cui dipende la Valsesia. Ed oh quante lacrime si versarono al racconto di sì orribile carnificina! Si fu allora che il vescovo di Novara, mons. Oldrado, uno dei più illustri predecessori di monsignor Riccardi, attual vescovo di Novara, unitamente al suo clero e molti nobili della città si recò a Quarona e lì accompagnato dai pretori e sindaci della Valle di Sesia e da una immensa moltitudine di gente si portarono come in processione al luogo del succitato assassinio.

Ed alla vista di quelle spoglie lacere ed insanguinate tutti scoppiarono in larghissimo pianto... e quindi non sapendo dove

darle sepoltura, si raccolsero quelle preziose reliquie e, postele sopra una bara, le portarono a piedi del monte, e là le deposero sopra di un carro tirato da due giovenche ancor lattanti e queste condussero quelle reliquie sino al podere di un certo Lorenzo de Celio. Ma questi temendo che un tale deposito potesse riuscire di pregiudizio al suo podere per l'affluenza dei devoti che sarebbero accorsi a venerarne le reliquie, non volle riceverlo. Allora le giovenche, quasi avessero sentimento, si diressero verso Borgosesia, sempre seguite dal vescovo e dal clero in processione, preceduto dalla croce.

Da Borgosesia si diressero a Grignasco, a Prato, a Romagnano e finalmente giunsero a Ghemme e andarono a fermarsi al suddetto campo *dei Banchelli*, dove ammalò la madre di Panacea; e dopo più d'un quarto d'ora di fermata, le giovenche si mossero verso il cimitero di Ghemme e propriamente colà dove era sepolta la madre di Panacea, Maria Gambini, e quivi si riposero le re-

lique di Panacea accanto a quelle della madre; e frattanto dal popolo di Ghemme si innalzò una cappella che fu incorporata alla chiesa parrocchiale e colà furono poste le reliquie della Beata in un'urna preziosa, dove sono venerate non solo dal popolo di Ghemme, ma dai fedeli di tutto il mondo.

È fama che la matrigna Margarita disperando, come Giuda, si precipitasse da un dirupo e così terminasse la scellerata sua vita e che il buon Lorenzo, padre di Panacea, finisse i suoi giorni fra le angosce e le amarezze; ma nulla si sa della figlia di Margarita. (Il Sommo Pontefice Pio IX nel 1867 confermò il culto immemorabile della beata Panacea).

Ora ripigliamo la strada e inoltriamoci sino a Varallo e da Varallo al Sacro Monte. E qui nuove scene di orrore e nuovi strazii al nostro cuore.

Em. Sapresti tu raccontarci la storia del Sacro Monte?

Ang. Oh sì! Ma lasciamone il racconto a Serafina, la quale è informata di questa

storia ed ha nelle mani la *Guida al Sacro Monte di Varallo*; ed io avrò campo di riposarmi alquanto.

Em. Or su, Serafina, spiegaci tu ogni cosa.

Ser. Il farò volentieri. Or dunque: il Fondatore di questo Sacro Luogo fu Caimo Bernardino nobile milanese. Aggregatosi fin dai suoi più verdi anni all'Ordine dei Minori Osservanti di S. Francesco, si recò a visitare i Santi Luoghi di Gerusalemme e particolarmente il santo Sepolcro di N. S. G. C. sul Monte Calvario e colà ne ricevette una tale impressione, che di ritorno in patria visitò diverse parti della Lombardia per trovare un sito che rassomigliasse al *Santo Sepolcro*: e finalmente recatosi sul Monte, che sovrasta alla città di Varallo, questo gli parve il luogo più adatto ai suoi disegni. Comperato quel sito dalla Comunità di Varallo diede opera al suo divisamento e coadiuvato dal signor Milano Scarognino uno dei signori principali di Varallo fece gittare le fondamenta alla fab-

brica della Cappella del Santo Sepolcro ricorrendo l'anno 1491 come appare da una iscrizione scolpita nel marmo e posta sopra la porta di detta Cappella. A mano a mano si costrussero altre Cappelle in numero di 44 non che una Chiesa dedicata a M. V. Assunta in Cielo ed una fontana, che significa G. C. risorto, ed una porta maestosa che dà l'ingresso alle Cappelle. Ora queste Cappelle si riempirono di statue costrutte o formate da valenti statuari con pitture sui muri eseguite da illustri pittori e particolarmente da Gaudenzio Ferrari famoso statuario e pittore Valsesiano, non che dal Tabachetti, dal Luini e Giovanni d'Enrico distinti anch'essi statuari e pittori. Si entra per la suddetta porta d'ingresso e tosto si incontra la Cappella di Adamo ed Eva; quindi quella dell'Annunziazione di Maria Vergine e così a mano a mano sino all'undecima, che rappresenta la strage degli Innocenti. Isguardiamovi dalle inferriate e noi geleremo dal raccapriccio.

Ang. Ora che significa questa Cappella?

Ser. Significa appunto la strage degli Innocenti, dei quali si celebra la festa dalla Chiesa il giorno 28 del mese di dicembre; e questa strage fu ordinata da Erode re della Giudea.

Em. E perchè mai Erode comandò una siffatta strage?

Ser. Sentite ed inorridite. Voi avete a sapere, che essendo nato G. C. in Betlemme di Giuda fu intitolato il re dei Giudei, ed è perciò, che Erode temendo, che questo re fosse un giorno per rapirgli il trono e la corona e non sapendo precisamente qual fosse questo re, essendo stato deluso dai Magi e volendo disfarsene ad ogni costo chiamò a sè i suoi sgherani e disse loro: « Andate alla città di Betlemme e circondateela d'ogni intorno in un colle sue vicinanze e là uccidete senza remissione tutti i bambini di fresco nati da due anni in giù » sulla persuasione di uccidere G. C. Ma vana speranza, perchè S. Giuseppe avuta una rivelazione dall'alto di quello che ordiva il crudele Erode, prese il bambino e

Maria sua madre e si riparò in Egitto. Entrati impertanto gli sgherani di Erode in Betlemme e nelle sue vicinanze diedero principio all'orrenda carnificina. Ed oh che orrore! Essi stramazavano a terra col calcio delle spade e delle aste quanti bambini incontravano per via e che già movevano i mal fermi passi; e poscia calpestavano coi piedi quei teneri corpicciuoli in un colle loro testoline e ne facevano schizzare fuori le cervella.....

Em. O crudeltà senza pari.

Ser. Entravano nelle case particolari quei furibondi cannibali, e veggendo che le madri affettuose ninnando i loro bambini e cantarellando cercavano di conciliare loro il sonno, colla punta delle spade e delle aste infilzavano quei teneri bimbi, e le cune si riempivano di sangue e le madri urlando disperatamente, cadevano come morte sugli svenati loro figliuoli.

Ang. O povere madri quanto ci destano compassione!

Ser. Altre madri tenevano al seno i loro bamboli, se li stringevano amorosamente

al seno e beandosi tutte in essi pareva, che le anime loro versassero in seno ai medesimi baciando e ribaciandoli con una amorevolezza indescrivibile.

Em. E quei manigoldi?

Ser. E quei manigoldi li strappavano con una mano di ferro dalle braccia materne; le madri li tiravano a sè con tutta la loro forza e quei feroci leopardi cercavano di staccarli da esse; e frattanto colle spade sguainate tagliavano in mezzo quei teneri figliuolini; e in questo modo ne uccisero fino alla enorme cifra di 14000 salendo al cielo coi lamenti delle madri le anime di quegli Innocenti.

Em. Ah noi sentiamo strapparci il core dal petto ad un sì straziante racconto.

Ma chi è colui, che assiso sul trono schizza fuoco dagli occhi rosseggianti, manda fuori sanguinosa bava dall'orrida bocca, inarca le ciglia e col volto triste e fremente e colle mani convulse e coi piedi agitati pare un demonio in carne?

Ser. Oh ravvisatelo bene, egli è appunto Erode, che col movimento della persona e

colla testa pare che sproni i suoi masnadieri all'orribile carnificina.

Em. Oh Dio di quai delitti è mai capace un uomo ambizioso e furibondo!

Ser. Ma tiriamo innanzi, che dovremo essere spettatrici del più tremendo di tutti i delitti. Dopo visitata la cappella del *Battesimo di G. C.* della *Tentazione del demonio* e parecchie altre, affacciamoci a quella della *Flagellazione*, che è la trentesima; e qui orribili strazii e indicibili tormenti; quì è dove G. C. il Salvador del mondo è flagellato alla colonna: e questo è il Pretorio di Pilato. Come un agnellino in mezzo a lupi furibondi così se ne sta G. C. fra quegli snaturati Giudei, che chiamano ad alta voce la morte di G. C. Ora Pilato ben presto conobbe che G. C. era innocente e volendo ad ogni costo liberarlo dalle mani di quei masnadieri s'appigliò ad uno spietato partito dicendo: « G. C. sia flagellato. »

Em. E perchè venne a così cruda determinazione?

Ser. Perchè egli era d'avviso, che allorquando i Giudei avrebbero sfogato contro G. C. tutto il loro livore flagellandolo, finalmente si sarebbero ammansiti e quindi avrebbero rimesso in libertà G. C. Vana lusinga! Non appena fu decretata da Pilato l'orrenda *flagellazione*, che quelle tigri di Averno si avventarono contro G. C. lo spogliarono delle sue vestimenta, lo spinsero ad una colonna dove si attaccavano i malfattori, lo legarono alla medesima; e poi si diede principio alla carneficina delle carni sacratissime di Gesù. Come una furiosa tempesta che schianta i rami degli alberi e pesta e stritola i fiori dei giardini e le erbe dei prati, così va a scaricarsi come una tempesta di staffili uncinati contro l'innocente Gesù; e già ai primi colpi rotta la pelle e squarciate le carni; e la pelle e le carni frammischiate agli staffili volano per l'aria e ingombrano il terreno; e quei feroci mastini replicano le percosse sulle carni delicatissime di Gesù; e stanchi gli uni sottentrano altri ed altri..... Come la paglia è

battuta sull'aia; e come le uve sono spremute sotto il torchio; così fu pesto il corpo di Gesù versando sangue da tutte le parti....

Ang. E Gesù?

Ser. Ah Gesù non può più per il dolore e sfinito di forze cade stramazzone nel sottoposto terreno tutto intriso del proprio sangue.

Em. E quei crudeli non si impietosirono a sì orrenda carnificina?

Ser. Nè anco per sogno; ma come famelico lupo, che dopo il pasto ha più fame di prima, alzano Gesù dalla terra, lo mettono a sedere sopra di una vile pancaccia, quindi raccolgono un fascio di pungentissime spine, formano di quelle come una corona, quindi gliela pongono sulla testa e poscia con nodosi bastoni e con guanti di ferro la conficcano nelle tempia con inaudita barbarie; spiccia il sangue dal capo, gli scorre sul volto e va ad immischiarsi con quello della Flagellazione; e non sazi di tanti orrori gli gittano sulle spalle uno

straccio di porpora, gli danno una canna fra le mani quasi uno scettro come fosse un re da burla, gli bendano gli occhi, gli sputano in faccia, e percotendolo con schiaffi e pugni e calci, e sghignazzando lo insultano dicendo: *indovina chi ti ha percossò.*

Ang. Ah! che non si può reggere a tanti e sì replicati insulti.

Ser. Orbene, Pilato veggendo Gesù in sì deplorabile stato da commiserare un sasso, lo fa salire su per una scala del suo palazzo e lo fa comparire sopra una loggia del medesimo.

Em. Ma e dove si trova presentemente quella scala intrisa del sangue di Gesù?

Ser. Ella si trova a Roma accanto alla Basilica di S. Giovanni di Laterano colà trasportata per ordine di Sisto V. Sogliono i divoti salirla in ginocchioni recitando un *Pater* ed un'*Ave Maria* per ogni gradino e poi baciandolo con riverenza. La scala consta di 28 gradini ed è quella di cui si dà la figura nella cappella xxxii, ed è simile a quella di Pilato. Frattanto Gesù

apparve alla presenza di quella turba fremente e delirante, e Pilato mostrando Gesù a quella moltitudine esclama: « *Ecco l'Uomo: Ecce Homo* » vedetelo, esso non ha più somiglianza di uomo; esso è come un verme strisciante sulla terra. Dalla testa sino ai piedi egli è tutto una piaga.

Em. E i Giudei che cosa dissero a quella vista?

Ser. I Giudei gridarono con quanta voce avevano: *Sia Crocefisso*. E Pilato ripiglia: « Ma se è già tutto bagnato di sangue ». E quegli snaturati mugghiando come tori esclamavano: *Sia Crocefisso*; e il suo sangue cada sopra di noi e sopra i figli nostri ».

Ang. E quel sangue cadde sopra di essi e sopra i loro figliuoli dispersi d'allora in poi nel mondo universo senza regno, senza tempio, senza sacerdozio, addivenuti l'obbrobrio di tutte le genti.

Em. Ma quando finirà questa catastrofe spaventosa?

Ser. Essa finirà alla morte del Redentore. Infatti Pilato fa discendere Gesù da quella

scala impregnata dal sangue del Redentore il quale si trova di nuovo in mezzo a quei rabbiosi lupi, che domandano con istanza la morte di Gesù.

Ang. Ora che farà il preside della Giudea?

Ser. Pilato non veggendo il modo di sottrarre Gesù dalle unghie di quelle belve feroci, pur non volendo dispiacere ai Giudei, e temendo di incorrere la collera del Re; per un vile rispetto umano profferisce contro Gesù la sentenza di morte Egli è il vero, che Pilato si lava le mani davanti a tutto il popolo dicendo: « Io sono innocente del sangue di questo Giusto » ma frattanto tradisce il suo ministero cooperando 'alla di lui Crocifissione.

Em. Ed ora che ne avvenne?

Ser. Non appena Pilato ebbe proferita la sentenza di morte, che quelli snaturati Giudei gongolando di gioia Satanica vanno nella vicina foresta, colà tagliano due grossi rami da un albero, li uniscono insieme ne formano una croce pesante e quindi la pongono sulle spalle di Gesù; e poscia fra

gli urli e le bestemmie sempre ognor crescenti di quella sciagurata ciurmaglia lo spingono al doloroso Calvario.

Ang. O il nuovo tormento per il già tanto addolorato Gesù!

Ser. Egli cade una, due, tre volte sino a terra; e quei diavoli di Satanasso tirandolo con una corda come fosse un vil giumento e con urti e spintoni lo rialzano e lo conducono sul dirupato Calvario. E qui senza dar posa a Gesù gli strappano con violenza le vesti, e colle vesti il sangue e le vivide carni del Redentore. Quindi lo rovesciano sulla Croce, e con durissimi chiodi e con pesanti martelli gli trapassano le mani ed i piedi. Quindi con nerborute braccia alzano la pesante croce e la ripongono nella preparata buca e la fermano colla ghiaja e colla terra. Gesù è elevato in croce in mezzo a due ladri come fosse il più colpevole di tutti; Gesù sente gli stimoli della sete, e quei tizzoni d'inferno, bagnata una spugna nell'aceto e nel fiele amarissimo e attaccatala ad una canna gli amareggiano la lingua e le arsiccie labbra.

Em. E Gesù?

Ser. Alza gli occhi al cielo e prega il suo Eterno Padre a perdonare i suoi crocifissori, anzi ne li scusa dicendo non sanno che cosa si facciano.

Em. Ma chi è costei che sta a piedi della Croce e versa amarissime lagrime, come impietrita dal dolore, immersa nel più profondo cordoglio con sette saette, che le lacerano il cuore?

Ser. Ah riconoscetela: Essa è la gran Vergine Maria madre di Dio e nostra madre amorosissima.

Ang. E il buon Gesù?

Ser. Gesù boccheggia. China il capo e muore.

Em. Oh Gesù mio qual morte!

Ser. Ma non sazi ancora quegli uomini indiatolati gli rompono il petto con una durissima lancia e da quella apertura ne esce sangue ed acqua a raffigurare la sua sposa la Chiesa: come dal fianco di Adamo ne esce Eva sua consorte.

Ed eccoti che il sole si oscura in pien meriggio, si spaccano degli enormi macigni,

il velo del tempio si squarcia in due parti da alto in basso, si aprono i sepolcri, i morti rivivono quasi per rimproverare ai tardi nipoti l'orrendo Deicidio; la terra si scuote orribilmente, il mare mugghia con spavento universale; tutto il creato si agita e piange la morte del suo Facitore.

Ang. E noi non piangiamo a calde lagrime sì orrendo delitto?

Ser. Ah sì piangiamo con una fonte perenne di lagrime: e assise su questo duro sasso meditiamo un sì tremendo mistero: e frattanto facciamo ritorno alle nostre case, e là giunte corriamo ai piedi del Crocefisso e stringendolo amorosamente al seno, bacciamo le mille e mille volte quelle benignissime piaghe: bacciamo e ribacciamo la Benedetta Vergine Maria, Madre dolce e pia; perchè piangendo con Gesù e Maria possiamo anche noi risorgere con Gesù e Maria e con essi bearci eternamente negli ameni giardini di Paradiso.

Ang. Forse altra volta vi condurrò a Torino.....

Con permissione dell'Autorità Ecclesiastica



INDICE



Dialogo di tre Fanciulle che vanno al Santuario d'Oropa	Pag. 5
Dialogo di tre Fanciulle che vanno al Santuario di Graglia	» 39
Dialogo di tre Fanciulle che vanno al Santuario di S. Giovanni d'An- dorno	» 67
Dialogo di tre Fanciulle che vanno al Sacro Monte di Varallo	» 95



2285. 10

